

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 187.

ROMA, 31 Luglio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*. Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

POLITICA ESTERA	Pag. 65
IL COMMERCIO ITALIANO NEL 1880	66
ARCHIVI NAZIONALI E ARCHIVI DI STATO	67
LA BRUTTA (<i>Emma Perodi</i>)	68
L'ABATE LORENZO DA PONTE (<i>Ernesto Masi</i>)	71
UNA CONVERSIONE DEI BENI ECCLESIASTICI NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV (<i>Lorenzo Lednig</i>)	75
DELLA LETTATURA. A proposito di un libro vecchio e di un libro nuovo (<i>Carlo Piumi</i>)	76
BIBLIOGRAFIA:	
<i>A. De Gubernatis</i> , Annuario della letteratura Italiana, anno I. 78	
<i>Rudolph Sohm</i> , Fränkisches Recht und Römisches Recht. Prolegomena zur Deutschen Rechtsgeschichte. (Diritto Franco e Diritto Romano. Prolegomeni alla storia del Diritto Germanico)	79
<i>Antonio Roiti</i> , Elementi di fisica. Libro di testo per i licei. Volume terzo.	80
NOTIZIE	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE FRANCOSE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

29 luglio.

I disordini accaduti la notte del 13 in occasione del trasporto della salma di Pio IX hanno ancora un po' di coda. Tra i documenti provanti il profitto che la reazione cerca di trarre da quei fatti, due sono stati specialmente notati per la violenza delle espressioni e per il luogo donde provengono. Uno è la lettera del cardinale Guibert, arcivescovo di Parigi, il quale, dopo aver non solo inveito contro i disturbatori, ma anche alterato i fatti con dire che si sia minacciato di gettare il cadavere di Pio IX nel Tevere, si esprime indirettamente in modo ingiurioso contro l'Italia e il suo governo: quei fatti, secondo lui, hanno mostrato che cosa possono le passioni rivoluzionarie « quando è loro assicurata la impunità; » e non potendosi supporre che Leone XIII, vivo, sarebbe più rispettato del cadavere del suo antecessore, appare che cosa sia quella pretesa libertà che si disse guarentita al Vicario di Gesù Cristo da coloro « che hanno usurpato i suoi Stati. » L'altro documento è una lettera dell'arcivescovo di Toledo che chiede addirittura il ristabilimento del potere temporale. Questa lettera fu prontamente sconsigliata dal governo spagnolo, del quale fu pure annunziato che senza rispondere alla nota del Cardinale Jacobini si limiterebbe a deplorare verbalmente l'accaduto. Ci è da rallegrarsi di questo fatto perchè dimostra che sul governo di re Alfonso XII non ha finora avuto grande influenza la reazione clericale riorganizzata, come annunciammo, non è gran tempo. Ma quanto alla Francia, per sapere che i sentimenti espressi nella lettera del cardinale Guibert non abbiano favore presso il governo, pare che non ci sia dato altro mezzo che il linguaggio dei giornali; i quali si danno pensiero di assicurarci che la causa del potere temporale non ha punto per sé l'opinione pubblica francese e chiedono perdono all'arcivescovo di Parigi di segnalargli l'errore commesso. L'avvertimento non è stato molto efficace per il cardinale Guibert, poichè egli fece seguire all'indirizzo a Leone XIII una pastorale ai suoi diocesani, dove quasi rincara la dose: dice che furono ferite gravemente parecchie persone e che si minacciò di morte, strappandolo dalla carrozza, il nipote di Leone XIII; che i pacifici cristiani rischiano la vita pregando intorno a una bara; che la città dei papi è « sottoposta oggi a una dominazione impotente, a quanto sembra, a

prevenire e reprimere simili eccessi. » Questa pastorale naturalmente fu letta in tutte le chiese della diocesi.

Presso di noi, della inchiesta ordinata dal Ministro dell'Interno, la quale fu affidata al signor Astengo, nulla finora si sa di certo. È stato detto da principio che il questore Bacco sarebbe reso responsabile dell'accaduto, benchè si sapesse che se colpa vi fosse, dovesse attribuirsi al comm. Bolis, il quale, seguita ad essere il questore effettivo di Roma; poi si disse che i risultati dell'inchiesta porrebbero al coperto il questore Bacco e il comm. Bolis, perchè la responsabilità dei fatti risalirebbe fino all'on. Lovito, segretario generale. Ma queste o insinuazioni o propalazioni furono officiosamente smentite, e l'inchiesta non ha avuto finora conclusione di sorta.

Intanto a Roma si vanno costituendo dei circoli anticlericali i quali danno qualche pensiero al governo, proponendosi lo scopo di fare abrogare la legge sulle guarentigie; e preoccupano anche il Vaticano.

Un comizio per propugnare l'abolizione della legge sulle guarentigie è già stato annunziato per il 7 agosto e fu pure annunziato che il governo lo avrebbe proibito: officiosamente invece si disse che il governo non può impedirlo, ma che avrebbe vietato la pubblicazione di manifesti per una tale convocazione, come misura di polizia, essendovi luogo a credere che tale pubblicazione recherebbe turbamento all'ordine pubblico.

— Col 1° agosto principieranno a Roma i negoziati per il trattato di commercio tra la Francia e l'Italia. Negoziatori per la Francia sono il Marchese di Noailles e il signor Leone Amé, ex-direttore delle dogane francesi; per l'Italia l'on. Simonelli, segretario generale del Ministero di agricoltura e commercio, e il signor Ellena, Direttore generale delle gabelle.

— Da Napoli abbiamo notizie dei lavori della Commissione d'inchiesta per la marina mercantile. Furono uditi i principali negozianti e il direttore della cassa marittima. Tutti convengono nel riconoscere la necessità di trasformare le navi a vela per i traffici speciali, l'opportunità di accordare sovvenzioni per tale trasformazione, la necessità di abolire le tasse e di riformare la cassa degli invalidi liberando gli armatori dalla responsabilità per il contributo degli equipaggi.

— La discussione del Land-bill è terminata (23) con vittoria piena del Ministero, essendo stati respinti tutti gli emendamenti ai quali egli erasi opposto.

Il telegrafo continua a segnalarci i documenti del nuovo libro azzurro circa gli affari di Tunisia. Appare che il console francese di Tripoli pretendeva di assumere la speciale protezione dei residenti tunisini. Il governo inglese invitava la Porta ad agire verso la Francia colla massima prudenza. Intanto il 15 luglio Granville scriveva a Lyons che l'Inghilterra considera Tripoli come parte incontestabile dell'impero ottomano. Un'azione della Francia verso Tripoli, disse egli, solleverebbe una questione diversa da quella tunisina e potrebbe alterare le vecchie relazioni di amicizia della Francia con l'Inghilterra. Lyons rispose narrando la sua conversazione con il Ministro degli esteri francese il quale gli disse che il governo francese riconosceva la Tripolitania come parte dell'impero ottomano, e che la Francia fece solo rimostranze alla Porta quando credeva che emissari partiti da Tripoli eccitassero disordini in Tunisia.

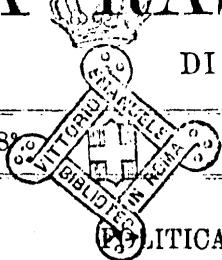
A Liverpool furono scoperte (25) dodici macchine che i dis-spacci chiamano infernali, provenienti dall'America, chiuse in barili di cemento. Il governo inglese non potè ancora dare ragguagli su questo fatto che però si attribuisce ai Feniani di America.

— Se sono esatte le notizie francesi, le cose di Africa volsero meglio, nei passati giorni, per le truppe della repubblica: la presa di Sfax avrebbe giovato, e Bu-Amena patirebbe importanti defezioni. La squadra corazzata da Sfax si portò a Gabes dove si procedette subito allo sbarco (24). Gli Arabi, sorpresi, concentrarono la loro resistenza in due villaggi vicini, che furono presi d'assalto; e Gabes fu occupata. Questa occupazione costò ai Francesi sette feriti, di cui uno gravemente. Al Senato il signor Ferry, rispondendo (26) al signor Sainte-Croix, assicurò che Bu-Amena rientra nel deserto dalla parte della frontiera orientale e che gli al-l'armi sono ingiustificati. Non sappiamo se l'approvazione, che il telegrafo annunzia contemporaneamente, dell'ordine del giorno puro e semplice con 214 voti contro 201 significhi un mediocre successo di tali dichiarazioni. A ogni modo, le notizie date il giorno dopo (27) che Gabes, Gerba e Xergis erano state occupate non furono confermate che riguardo a Gabes la cui occupazione era già stata data per certa prima. Ieri poi si annunziava (28) che 1500 insorti giunsero a Rades, a 6 chilometri dalla Goletta e assassinarono sette persone, e che gli europei si rifugiano a Tunisi.

Quanto a Tripoli, annunziavasi (21) da Parigi che a Costantinopoli i circoli diplomatici consideravano buone le relazioni fra la Francia e la Turchia, che la Porta aveva dato spiegazioni sufficienti circa l'invio di truppe a Tripoli dichiarando di non nutrire sentimenti ostili verso la Francia e di essere assolutamente estranea alle insurrezioni dell'Algeria e della Tunisia, e promettendo di impedire ogni tentativo di turbare i paesi vicini. Ma una corrispondenza da Tripoli all'agenzia Havas (21), affermava che l'attitudine delle autorità locali non corrisponde alle assicurazioni pacifiche date a Costantinopoli; aggiungeva che lo sbarco delle truppe si fa con grande ostentazione, e narrava di numerose molestie e denegazioni di giustizia di cui sarebbero vittima i Francesi e i protetti di Francia. Il sig. Barthélemy-Saint Hilaire al Senato (25), rispondendo al duca di Broglie, negava che la Francia si proponesse conquiste o annessioni e smentiva ogni progetto della Francia su Tripoli. E allo stesso Senato il giorno appresso (26) lo stesso Ministro degli esteri dichiarò che nelle sue recenti comunicazioni con il governo inglese riguardo alle pretese vedute della Francia sulla Tripolitania egli adoperò i termini più energici. Scrisse che non poteva prendere sul serio sogni simili, e che un'avventura così stravagante non potrebbe augurarsi alla Francia che dai suoi nemici più dichiarati. Soggiunse poi, che ai suoi occhi era essenziale nell'interesse più elevato della civiltà e dell'umanità di vivere dappertutto in buona intelligenza con l'Inghilterra, e che egli fece ogni sforzo per raggiungere questo scopo.

All'interno attualmente la grande preoccupazione della Francia sono le elezioni. Soltanto oggi (29) ci si annunzia che fu letto alla Camera il decreto di chiusura della sessione; e le elezioni sono fissate per il 21 agosto; si diceva che nel Ministero le date proposte fossero il 21 agosto, il 28 agosto e il 4 settembre. Prevalse la più vicina, e i partiti non hanno che tre settimane di tempo.

— Sul giudizio di Midhat Pascià furono dirette dall'Inghilterra alla Turchia amichevoli osservazioni contenute in istruzioni date il 4 luglio a Lord Dufferin. Così dichiarava il Gladstone alla Camera dei comuni rispondendo ad un deputato il quale proponeva (22) l'aggiornamento della Camera per protestare contro l'esecuzione di quel giudizio. Il buon effetto che il Gladstone dichiarava di sperare da queste osservazioni pare che si sia verificato: almeno, secondo che fu telegrafato da Costantinopoli (26), la pena capitale stata pronunziata contro tutti i processati per la morte di Abdul-Azis fu commutata in quella della detenzione in una fortezza.



POLITICA ESTERA.

La « pace europea » che non senza grandi sforzi e sacrifici, e diciamo pure non senza stupore, si riesce a tenere in vita da oggi a domani, matura avvenimenti i quali non potranno attuarsi senza una più o meno estesa conflazione. Per questa eventualità due potenze sembrano aver già fissato le loro vedute e preso risolutamente il loro partito, la Germania e l'Austria-Ungheria; le quali, trovato un accordo d'interessi, seppellirono le non antiche rivalità, dimenticarono un mortale dissidio e associarono le loro forze e le loro sorti in una alleanza. Altre potenze non sono state così sollecite. L'Italia poi ci aveva pensato meno di tutti: badando al suo sviluppo economico si era ridotta come chi, dopo lunghe fatiche e digiuni, facendo un pasto discreto, si abbandoni un pochino alla voluttà della quiete, incapacissimo di menar le mani; e appena in questi ultimi tempi si scosse per un'aperta offesa recata a legittimi suoi interessi, della quale niun conforto meglio che di frasi le venne da alcuna parte, neanche da quella Inghilterra all'onore dei cui impegni aveva soccorso in Oriente l'appoggio nostro nella inaspettata defezione della Francia. È abbastanza tardi per essere urgentissimo di scegliere una linea di condotta, un atteggiamento dinanzi all'Europa. La speciale posizione geografica del nostro paese gli lascia poca libertà di scelta nel suo programma di politica estera; qualunque mutamento di una certa importanza avvenga nel mezzogiorno di Europa ha tanta influenza sui nostri interessi politici ed economici da farci guardare come questione di esistenza ciò che altri potrebbe forse considerare come questione di utilità. E l'essere l'Italia un paese giovane non è che una ragione di più per fargli ritenere preziosissimo di lasciarsi aperto il campo al suo futuro svolgimento.

Noi abbiamo prontamente segnalato i danni e i pericoli che per l'Italia nascevano dalla estensione della Francia sulle coste dell'Africa fino alla Tunisia e ne abbiamo concluso che l'Italia dovesse tenersi amica l'Inghilterra ma tenersi anche più amica l'Austria. * Oggi, tornando, dopo qualche tempo, e con calma anco maggiore, sulla questione, ci troviamo nel medesimo pensiero e concordiamo pienamente nelle idee esposte di recente dall'on. Marselli in un suo pregevole scritto pubblicato nella *Nuova Antologia*. **

Pur troppo, allo stato attuale della civiltà, nel consorzio degli Stati non ci è da sperare per i deboli nè in una legge sacra di eguaglianza, nè in un'autorità per tutelarli, nè in un sentimento pietoso che li soccorra: fonte di ogni mutamento, sanzione di ogni fatto, garanzia di ogni diritto, nella società internazionale è la forza delle individualità che la compongono; la forza, intendiamo, in ogni sua forma, cioè e di armi e di denari e di amicizie senza certamente escludere quei coefficienti di forza che sono la misura, l'ordine e la fermezza nei propositi e la giustizia dei desiderii. Di tutti questi elementi di forza l'Italia in questi ultimi tempi non ha saputo provvedere ad alcuno nè quasi tentato di provvedere ad altro che al denaro: occorre dunque,

senza arrestarci nell'impresa del provvedere alle finanze dello Stato, provvedere a tutto il rimanente. E di fronte all'indole del grave compito, è forza riconoscerlo, certi platonismi dileguano affatto. Diciamolo pure: tutta la poesia che si è fatta sulla fraternità nostra con la Francia deve, nel giudicare della nostra condotta, mettere da parte, come qualunque altro preconetto; e del resto, se veramente si volesse incarnare l'ideale morale più puro in questa materia, esso ci condurrebbe a dare la nostra amicizia a qualunque popolo quando esso non leda i nostri diritti e non nocia ai nostri legittimi interessi; e la preferenza per coloro ai quali ci assomigliamo di più è poco distante dall'egoismo. Ma vi ha ancora un'altra considerazione per la quale noi dobbiamo, esaminando la nostra condotta estera, sgombrare dall'animo ogni preconetto di simpatie per la Francia e di avversioni per l'Austria; ed è questa. Ci è stata nel nostro paese fino a qualche tempo fa una fortissima corrente di simpatie per la Francia; ma perchè questa si potesse spiegare unicamente con i benefici, indiscussi e indimenticati, che noi ricevevamo dalla Francia, bisognava o che il grado di quella simpatia fosse un po' minore o che il popolo italiano si commovesse per la riconoscenza assai più che la natura dei popoli (di qualunque si tratti) non permetta. Quella entusiastica simpatia, secondo noi, va spiegata anche con questo, che il nostro risorgimento politico ebbe nella Francia e nell'Austria le figure in cui incarnare, come piace all'eccitata fantasia di un popolo, il buono e il mal genio. S'inneggiava all'ottantanove come a una data francese, mentre liberali italiani gemevano nello Spielberg; il teoricismo rivoluzionario francese ci traeva con l'anima alla libertà, alla unità, alla indipendenza, mentre la ferrea Austria era guardata teneramente dai principotti che ci opprimevano e ci dividevano; la Francia era il popolo dei nuovi principii, l'Austria il governo della reazione. E quando nella « nazionalità, » proclamata supremo principio fondamentale del diritto internazionale dal Mancini all'università di Torino, l'Italia affermava sè stessa nei presagi della scienza, era una teorica dottrina alla francese che serviva all'Italia per sfidare l'Austria, la quale non ne celava il risentimento. Oggi le cose sono mutate di molto. L'ottantanove è diventato una data cosmopolita e dileguò dal campo delle parole a mano a mano che si estendeva in quello dei fatti: e mentre sulle bene avviate riforme politiche già pigliano il passo le varie forme della questione sociale, gli Stati si sono fatti meno dissimili nei loro ordinamenti politici, e le stesse differenze che ancora rimangono sono meno considerate, poichè, a parte le esigenze delle condizioni speciali di ciascun paese, a poco a poco si riconobbe meglio che, nelle relazioni internazionali, popolo e Governo di ciascun paese si confondono in una sola personalità; e così pure la configurazione di fatto degli Stati fu accettata almeno come punto di partenza per le future trasformazioni, a mano a mano che gli spiriti recedevano da quel fervore in cui pareva che si dovesse tutto discutere, tutto risolvere, tutto rifare in una volta, e tornavano alle pratiche necessità e alle graduali modificazioni. Di fronte a queste mutate condizioni gli avversari a oltranza dell'Austria sono, come ben disse l'on. Marselli, i vecchi zelanti dei liberali; ma sono forse peggio, perchè sono anche ingiusti. Se essi credevano di guardare con indulgenza ai movimenti per l'« Italia

* V. *Rassegna*, vol. VII, p. 337, *La questione africana*.

** *Politica esteri e difesa nazionale*, di Nicola Marselli (*Nuova Antologia*, 1 e 15 luglio 1881, pagg. 124 e seg., e 292 e seg.).

irredenta », non si saprebbe perchè nella generica frase comprendessero più presto Trieste che la Corsica, e compiangessero Trento, da tanto tempo sotto l'Austria, più che Nizza sacrificata come prezzo alla Francia. Invece che zelanti e parziali, noi crediamo di dover essere pacati e giusti: crediamo il movimento irredentista una pericolosa inopportunità, e vogliamo che o dal governo impedito o, meglio ancora, smesso dai suoi promotori, non se ne parli, nè per un rispetto all'Austria, nè per un rispetto ad altri, ma per la cosa in sè, perchè con queste inconsulte smanie è impossibile che l'Italia goda in Europa di una sufficiente fiducia. E come disapproviamo il movimento irredentista, qualunque sia il suo indirizzo, così pure noi siamo ben lontani dal voler sostituire agli inni per la Francia inni per l'Austria. Soltanto vogliamo guardare le cose politiche con quello spirito pratico con cui vanno guardate. Nel concerto internazionale, *ceteris paribus*, la prima spinta all'operare, il solo criterio della condotta è l'interesse: specialmente poi quando si versa in quella cerchia d'interessi che ha per un paese per lo meno tanta importanza quanta ne ha per un individuo la salute. E questo ci pare il caso nostro. Pareva che noi esagerassimo dicendo che la Francia mirava a far sue le coste dell'Africa fino a Tripoli: ebbene, il fatto è che, malgrado le difficoltà trovate in Tunisia, i giornali francesi parlarono abbastanza di Tripoli perchè anche il governo inglese se ne immischiasse un tantino e perchè la Turchia mandasse navi ed armati nella Tripolitania. La Francia ci tiene tanto alla fraternità con noi che, dopo averci offeso, come tutti rammentano, e nei trattati di commercio e nelle cose di Egitto, tende a chiudere a suo esclusivo beneficio quel Mediterraneo dove essa non ha che una piccola parte delle sue coste che sono un tratto piccolissimo delle sue frontiere, mentre noi ci stiamo dentro con tanta parte del nostro territorio: essa tende a chiudere il Mediterraneo, tenendoci in iscacco la Sicilia e la Sardegna, dominando il nostro commercio con l'Africa, rendendo insomma l'Italia una potenza di second'ordine vassalla alla Francia. È vero che l'Austria-Ungheria dal canto suo, non che pensare a darci qualcosa, pensa a stabilirsi a Salonico: ma, lo ripetiamo, attualmente non è questione per noi di estensione di territorio, è questione di vitalità, di esistenza economica e politica; ora, in primo luogo, mentre l'estensione dell'Austria a Salonico è una cosa da fare, l'estensione della Francia sulle coste dell'Africa è una cosa fatta, almeno per la Tunisia e quindi per Biserta. Secondariamente non è a credere che sia più facile opporsi al primo fatto, perchè futuro, che non al secondo già avviato; che anzi il primo devesi specialmente ritenere inevitabile di fronte alle molteplici e gravi ragioni storiche che lo determinano: è un fatto non da ieri preveduto: e l'antagonismo naturale, antico e profondo tra la Russia e la Germania spinge quest'ultima a favorirlo. Finalmente poi mentre l'estensione della Francia sulle coste africane ci è cagione, come abbiamo rilevato, di immenso danno, l'orientamento dell'Austria sarebbe per noi assai meno dannoso. « L'affacciarsi dell'Austria sull'Egeo, osserva Pon. Marselli, potrà nuocere a Trieste, che rimarrà uno scalo semplicemente adriatico, ma non potrà in alcun modo impedire che le città della costa pugliese si giovino degli incrementi del commercio orientale. » L'Austria, anche estesa in tal guisa, non sarà mai una potenza marittima di prim'ordine, laddove la Francia, grande potenza marittima, avrebbe nelle coste dell'Africa la base al suo predominio sul Mediterraneo. Noi ci troviamo in tale circostanza che potrebbe esserci di gravissimo danno lo scambiare per indipendenza l'isolamento: noi dobbiamo avere sopra ogni altro il proposito di conservare la nostra condizione politica e assi-

curarci il libero svolgimento della nostra vita economica; per ciò è indispensabile che ci assicuriamo la libertà in questo bacino a cui la natura ci ha posto dinanzi e ci difendiamo dall'ambizione invadente della Francia. A questo fine ci gioverebbe l'amicizia con l'Austria, la quale non si cambierebbe mai in una servitù verso di essa. E sebbene ciò importi di mettere da parte altri interessi, quello che si tratta di tutelare merita pienamente che gli si pospongano gli altri: e il saper sacrificare a tempo gl'interessi minori ai maggiori e subordinare i desiderii ai grandi bisogni è saviezza necessaria anche ai più forti di noi.

Affermata la convenienza di un'amicizia, anzi di un'alleanza, rimane che si scelgano i mezzi per giungervi. E qui, come è certo che non sarebbe decoroso un improvviso abbandono, per le avverse vicende di questi ultimi tempi, della politica dell'astensione per andare a offrire alleanza, così è pur certo che il conto in cui sarebbe tenuta l'alleanza nostra dipende in grandissima parte dallo sviluppo dei nostri armamenti. Quindi è necessario che il governo italiano affermi chiaramente all'estero la nostra personalità sia con un indirizzo risoluto e preciso della nostra politica estera il quale ispiri fiducia ai governi europei e non permetta di dubitare della coscienza che l'Italia abbia dei suoi grandi interessi, sia con uno svolgimento delle forze militari sufficiente per distogliere chiunque dall'offenderci, anche solo a parole, facendo a fidanza con la nostra impossibilità di reagire, sufficiente per farci rigorosamente rispettare. Se comuni interessi ci faranno trovare a far la stessa via con altri, soltanto l'essere inermi ci potrebbe nuocere, ma pur che siamo abbastanza forti militarmente, sarà apprezzata certamente la nostra alleanza e sarà facile la sua conclusione.

IL COMMERCIO ITALIANO NEL 1880.

Abbiamo più volte parlato ai nostri lettori degli scambi con l'estero, pigliando a testo il quadro del commercio speciale d'importazione e d'esportazione, che si pubblica ogni mese dalla Direzione delle Gabelle. Ma in quel documento non si leggono che le quantità e i valori delle merci; manca l'indicazione del luogo donde vengono o al quale si volgono; non si scorge se abbiano scelto la via terrestre o quella di mare, se fossero coperte da bandiera estera o dalla bandiera nazionale; infine non si fa cenno del *transito*, che pure è parte molto importante del commercio internazionale.

Queste lacune sono riempite dal *movimento commerciale* che vede la luce ogni anno, e che ci è stato spedito testè rispetto al 1880, con sollecitudine non raggiunta da niuno degli uffici statistici e doganali stranieri.

Il commercio generale (quello cioè che abbraccia le importazioni, le esportazioni ed il transito) ascese nel 1880 a 1,342,587,352 lire per l'entrata, e a 1,249,232,374 per l'uscita; e così nell'insieme 2,591,819,726, con un aumento di 29 milioni sulla cifra che rappresenta i commerci dell'anno 1879. Questo incremento di poco eccede l'1 per cento; ma apparirà più ragguardevole, se si pensa che i valori delle statistiche doganali sono espressi in carta e che nel 1879 l'aggio medio salì a oltre 11 per cento, mentre nel 1880 si ristinse a 9 per cento. Per conseguenza l'aumento veramente conseguito non è di uno, ma di circa tre per cento.

Nel commercio generale si comprende il transito; il quale nell'anno 1880 toccò la cifra di lire 116,943,182, eccedendo quella dell'anno precedente di 20 milioni di lire. Le merci che attraversano l'Italia, o si fermano ne' suoi depositi vengono per la metà circa (56 milioni) dall'Austria (via Brennero e Pontebba); per quasi un sesto (18 milioni) dalla Francia (via Moncenisio); il resto procede dalla Germania (poco meno di 10 milioni); dagli Stati Uniti (7 milioni); dalla Russia

(7 milioni); dalla Gran Bretagna (6 milioni); dalla Svizzera (3 milioni). Coteste merci vanno, per oltre un terzo (40 milioni), alle Indie e, sebbene la statistica non lo dica, si intende bene che sono imbarcate a Venezia dai piroscafi della Penisulare; un quinto (23 milioni) è rivolto alla Francia; un settimo (16 milioni) volge all'Austria; 11 milioni sono destinati alla Svizzera; 6 alla Gran Bretagna. Sebbene in via di aumento, tuttavia il transito nel nostro paese è ancora povera cosa, in confronto di quello d'altre contrade; ma gli si preparano giorni migliori, mercè la prossima apertura del Gottardo. Per i valichi attuali, Genova e Venezia mal possono vincere la concorrenza di Marsiglia e di Trieste, favorite da artificiosi congegni di tariffe da parte delle strade ferrate; ma per la via del Gottardo la prevalenza delle ragioni geografiche sarà così possente, da rimuovere il pericolo e il danno delle tariffe differenziali. Occorre però che, a Genova soprattutto, si spingano alacramente i lavori del porto, e che le strade ferrate si pongano in grado di provvedere con regolarità e sollecitudine alle nuove correnti commerciali che si preparano ad attraversare l'Italia.

Di molto interesse è la ricerca delle vie per le quali giunsero in Italia le merci forestiere e di quelle scelte dai prodotti nazionali per andar fuori. Tennero le strade terrestri 525 milioni di merci all'importazione, 635 all'esportazione; in tutto 1160 milioni, con un aumento di 86 milioni sull'anno precedente. Un tempo tutto il nostro commercio, si può dire, aveva luogo per mare; ora quasi la metà di esso si muove per le strade alpine. All'importazione arrivarono dalla via di mare per 817 milioni di merci, di cui 240 con bandiera nazionale e 577 con bandiera estera; all'esportazione gli arrivi marittimi sono rappresentati da 614 milioni, di cui 229 portati da navi italiane e 385 da bastimenti forestieri. Nell'insieme la parte del naviglio nazionale ascende a 469 milioni, e quella delle marine estere a 962 milioni. Durante l'anno 1879 la parte nostra era stata di 508 milioni e quella delle bandiere estere di 983 milioni. La condizione delle cose era già cattiva; ma nel 1880 è peggiorata ancora; di guisa che la nostra flotta mercantile non carica nemmeno il terzo delle merci entrate e uscite dai porti nazionali. Sarebbe utile, oltre al valore delle merci trasportate, di conoscere altresì il peso loro, dato molto essenziale per giudicare dell'importanza de'noli; ma questa notizia la dovremo attendere fino all'anno venturo, in cui, riunite le due statistiche del commercio e della navigazione nelle mani dell'amministrazione doganale, si integreranno e si aiuteranno a vicenda.

La statistica che esaminiamo spande anche molta luce intorno alla tanto agitata quistione delle importazioni e delle esportazioni temporanee. I prodotti esportati temporaneamente nell'anno 1880 non toccano neppure il valore di 5 milioni, e questa cifra perde ancora della poca importanza che ha, se si pon mente che essa rappresenta in gran parte il bestiame condotto all'estero per il pascolo e i tessuti serici mandati fuori per tentarne la vendita. Di maggior momento è l'importazione temporanea di merci estere, destinate a ricevere presso di noi qualche perfezionamento. Ascese a quasi 56 milioni di lire; però ben 50 milioni rappresentano i bozzoli che vengono in Italia per la trattura, le sete greggie che si avviano a' nostri opifici di torcitura e i cascami di seta che debbono essere pettinati o filati. Da ciò si scorge che per le altre industrie le importazioni temporanee sono di lieve conseguenza. Di fatto il poco che resta riguarda il grano destinato alla macinazione; gli stracci che vanno a Livorno per essere distinti secondo le varie *marche*; e i filati di cotone che vengono in Italia per esser tinti in rosso. Non si parla di un milione o poco più di tessuti di cotone tratti di fuori dalle stamperie di Torre Pel-

lice, di Milano e di Salerno, perchè questa introduzione temporanea significa solo un differimento nel pagamento de' dazi e dissimula un'importazione definitiva.

Ma la parte meglio degna di studio del movimento commerciale è quella che si riferisce alla provenienza e alla destinazione delle merci. — Così veniamo a sapere che nel 1880 il commercio con la Francia rappresenta il terzo circa dei nostri scambi con l'estero, poichè ascende a 808 milioni di lire (305 all'importazione in Italia, 503 all'esportazione). Dopo la Francia viene l'Austria con 348 milioni (182 all'importazione, 166 all'esportazione); l'Inghilterra per 313 milioni (259 all'importazione e 84 all'esportazione); la Germania con 166 milioni (88 all'importazione e 78 all'esportazione); la Svizzera con 136 milioni (34 all'importazione e 102 all'esportazione); gli Stati Uniti con 130 milioni (76 all'importazione e 55 all'esportazione); la Russia con 103 milioni (84 all'importazione e 19 all'esportazione), e via dicendo.

Queste cifre hanno un grande significato e dimostrano come fossimo nel vero, quando avvertivamo che oramai non si doveva tentare di concludere un trattato di commercio a tariffe altro che con la Francia. Di fatto le nostre relazioni con l'Inghilterra sono guarentite dal carattere della tariffa doganale britannica e dal fruttuoso mercato che i prodotti del Regno Unito trovano in Italia; con l'Austria-Ungheria abbiamo ancora per sette anni un provvido trattato; con la Germania, gli Stati Uniti, e la Russia è inutile di parlare di tariffe convenzionali, e la confederazione elvetica si trova a nostro riguardo in condizioni somiglianti a quelle dell'Inghilterra, perchè molte manifatture svizzere sono dichiarate come francesi od austriache alla loro entrata in Italia dalla Savoia o dal Trentino.

In tal guisa è chiarito che, se ci riesce di stipulare con la Francia un equo componimento, avremo provveduto a quella parte dei nostri scambi con l'estero, che sembra possa essere efficacemente tutelata.

ARCHIVI NAZIONALI E ARCHIVI DI STATO.

Nello scorso febbraio fu presentato alla Camera un nuovo disegno di legge per il riordinamento degli archivi: su di esso vogliamo fare ora alcune osservazioni, senza tuttavia addentrarci molto nella grave materia della condizione dei nostri archivi.

Secondo il progetto le amministrazioni centrali dello Stato passano i loro atti, compiuti da dieci anni, ad un archivio centrale del Regno che si istituisce in Roma. Le amministrazioni provinciali passano similmente gli atti loro ad un archivio nazionale locale, oppure, nelle provincie dove già esiste, allo archivio di Stato. Ma mentre le sovrintendenze degli archivi di Stato, secondo il disposto dell'art. 7, hanno autorità su tutti gli archivi della loro circoscrizione e quindi anche sui nazionali, l'archivio centrale avrebbe, secondo l'art. 1, una speciale direzione dipendente dal ministero dell'interno, e quindi sarebbe sottratto alla giurisdizione della sovrintendenza degli archivi di Roma: questa ci pare una anomalia.

Le spese degli archivi nazionali sono poste a carico delle provincie; e dove esiste un archivio di Stato, la provincia sosterrà soltanto le spese necessarie per le carte comprese negli archivi nazionali (art. 5): e questa ripartizione potrà forse dar luogo ad attriti.

Il Consiglio degli archivi (art. 8) è mantenuto e ad esso il Ministero si rivolgerà per la compilazione dei progetti e la interpretazione delle leggi e dei regolamenti, per l'ordinamento degli archivi e del loro servizio, per gli esami e le promozioni degli ufficiali; ma di questo non possiamo rallegrarci perchè finora il Consiglio anzichè dar buoni

frutti, servi piuttosto a conestare irregolarità commesse dalla burocrazia. Le nomine dei membri del consiglio, che si fanno con decreto reale su proposta dei ministri dell'interno e dell'istruzione pubblica, fra persone estranee all'amministrazione, furono finora viziate spesso da criteri politici; o caddero su persone di grandi meriti bensì ma mancanti dell'attitudine speciale e dell'esperienza che si richiedono a quell'ufficio. E avendo il consiglio per compito di sentenziare, convocato dal Ministro, sulle questioni formulate dalla divisione incaricata degli archivi, commise errori gravissimi per il modo preconcepito con cui gli furono presentate le questioni e sulle cui tracce era inevitabile camminare dappoichè le lontane residenze degli uni e le occupazioni politiche degli altri rendevano difficilissime le sedute. Qualche ministro poi giunse a giudicare da sé gli affari di spettanza del Consiglio.

Non risulta che il progetto abbia voluto creare due distinte specie di archivi: gli archivi costituiti con gli atti amministrativi moderni, e gli archivi che per molti rispetti si possono dire istituzioni scientifiche; ma non sarebbe finalmente venuta l'occasione di porre nettamente la distinzione e far passare i secondi archivi, e quindi subito quelli di stato, al Ministero della Pubblica Istruzione, come fu ripetutamente e autorevolmente proposto? Quando, prima del trasporto della capitale a Roma, furono raccolti con gli altri, sotto il Ministero dell'Interno, gli archivi di Toscana, che dipendevano prima della Pubblica Istruzione (grazie all'opera di un astuto capo divisione dell'Interno e all'intenerito che dava il portafogli dell'Istruzione al Ministro dell'Interno), si disse che si trattava di una misura temporaria destinata ad agevolare il trapasso di tutti gli archivi insieme a quel ministero che sarebbe poi giudicato opportuno. Ma non ne fu nulla: e gli archivi divennero il rifugio di tutti gli ufficiali, di qualunque grado, dell'amministrazione dipendente dal ministero dell'Interno, che si volessero più o meno garbatamente allontanare o favorire: si può intendere che buon personale si recasse in tal modo agli archivi dove occorre un personale di speciale coltura; e come la posizione degli impiegati di essi si sia avvantaggiata: ci si trovano impiegati egregi che hanno venti anni di servizio e oltre a quaranta di età con 2000 lire di stipendio. E i personali di essi già dipendenti dal ministero della pubblica istruzione sono senza dubbio migliori in generale degli altri. A questi danni del favoritismo e della inettitudine della burocrazia vuolsi provvedere; e se a ciò giova, si faccia una direzione generale apposita per gli archivi di Stato, lasciando pure al Ministero dell'Interno gli archivi nazionali che non hanno importanza scientifica e non ne avranno forse mai, se, come si accenna nell'ultimo articolo del progetto, si dovranno da essi versare, a certi periodi da stabilirsi, le loro carte più antiche agli archivi di Stato. Tale completa separazione darebbe anche l'occasione di liberare il servizio dagli incapaci intrusi.

LA BRUTTA.

Erano venti ragazze tutte passate a comunione quella mattina. Erano tutte vestite di bianco, gonfie, impettite. Dal capo scendeva loro fino all'orlo della gonnella un lungo ed ampio tulle bianco insaldato. Sulle trecce brune o bionde portavano tutte una ghirlanda di fiori artificiali; dalla spalla sinistra, fermato da una coccarda di raso bianco, pendeva loro un crocifisso; infilato nel polso destro tenevano un rosario. Precedute da una oblata salivano su per un viottolo ombroso, tappezzato di ricci di castagno, verdi e spaccati. Di qua e di là dal viottolo crescevano bei ciuffi di felci, di mente e di ginestre ed un odore acuto di morecci spiccava fra il profumo delle piante aromatiche. Salivano a due, a tre, a

braccetto, reggendosi la gonnella sul davanti, con quell'andatura stanca di chi non è assuefatto a camminare su pel poggio. Dondolavano la persona, il crocifisso oscillava loro a guisa di pendolo sul petto, il rosario al polso.

Il sole frangendo i suoi raggi penetrava fra i rami dei castagni a sprazzi, a striscie, a scintille e ballava sulla testa e sulle vesti di quelle venti ragazze. Alcune erano ridenti, accese in volto e s'erano rialzate il velo, come se volessero aspirare più liberamente i mille effluvi che si sprigionavano dalle piante scintillanti per rugiada; altre avevano lo sguardo fisso, meditabondo, ma non malinconico; una sola piangeva sotto il velo, e quella era La Brutta.

Quel soprannome lo portava fin da piccina ed in quel giorno di riconciliazione, di gioia, se lo era sentito gettare in faccia più spesso che mai dalle compagne, dalle monache e perfino dai ragazzi che facevano la ruota sul piazzale della chiesa e lungo la via.

Era brutta e lo sapeva, ma non capiva come trovassero gusto ad amareggiarle anche quelle ore in cui le pareva d'esser tornata in pace con tutti, di aver perdonato a quanti l'avevano fatta soffrire. Ecco ciò che andava pensando fra sé e sé e quei pensieri, mentre le facevano provare il bisogno di un po' d'affetto, le facevano sgorgare abbondanti lagrime dagli occhi e agitavano il suo petto, in cui morivano i singulti.

Più la salita si faceva erta e maggiormente si accendevano i volti di quelle fresche e robuste ragazze. La Brutta sola restava gialla. Esse ciarlavano fra di loro o colle altre amiche che raggiungevano per via; scambiavano con quelle nocciòle, brigidini, manate e spinte. La Brutta rimaneva a studio distante da tutte, piangendo amaramente. Quando un ciuffo d'erba, un ramo basso di castagno le capitavano dinanzi, li strappava con rabbia. Le beffe delle compagne, dei monelli, le si riaffacciavano alla mente, insieme colla promessa fatta al curato, nella confessione generale, di accogliere ogni insulto come mortificazione ed in isconto del grave peccato di odiare tutti, peccato di cui erasi confessata a malincuore. Non c'era bisogno peraltro che glielo dicesse il curato, che l'odiare la gente era una grave colpa; lo sapeva da sé, ma... Quella reticenza del pensiero della Brutta racchiudeva tutta una storia di dolore.

Nata ultima di dieci figli in casa del Computista Sesti di Ripafratta, quando i genitori erano già avanti negli anni e le sorelle maggiori da marito, fu accolta con un sospiro profondo dalla madre e con una imprecazione dal padre il quale, indispettito che fosse una femmina, le regalò anche un brutto nome; la chiamò Gaetana.

Gaetana da bambina, e quando fece la prima comunione, aveva la carnagione come una mora, due occhi piccoli, tibatanti, incerti come chi sa di riuscire increseioso ad ognuno, un naso per l'insù schiacciato, pochi capelli neri, lisci ed untuosi, una bocca larga, tagliata senza garbo nè grazia che le toccava quasi le orecchie, le quali aveva lunghe ed accartocciate. Il personale era in armonia col volto. Aveva un collo magro e nero, due spalle cadenti come quelle che il nostro popolo chiama a lavatoio; braccia troppo lunghe, mani sproporzionatamente grandi per quel corpicino esile, stentato, colla pelle attaccata alle ossa.

Chi non l'aveva in pratica, con quella faccia macilenta, con quello sguardo melenso e vestita alla peggio, cogli avanzi scoloriti e stracciati delle sorelle maggiori che le ciandolavano da tutti i lati, la prendeva per cretina addirittura, tanto più che al pari dei cretini era sempre in contemplazione estatica dinanzi al sole, suo unico conforto nei lunghi inverni che passava tremando a far la calza, con quelle sue povere mani scoppiate dai geloni.

Non appena terminato il compito che le dava giornal-

mente la mamma, Gaetana se ne andava sull'argine del Serchio che rimaneva in fondo all'orto di casa, e là, seduta fra uno strappo di siepe, stava a farsi accarezzare dal sole che scintillava sulla superficie dell'acqua, scherzava fra le tremule foglie dei gattici che crescevano a piè della collina di Filettole ed allungava i suoi raggi fino sul castello e sulle torri disseminate nei vigneti.

In quei momenti Gaetana era felice. Le carezze del sole la compensavano di quelle della mamma, e contemplando quel quadro lieto e tranquillo che le stava dinanzi, sentiva scendere nel suo cuoricino un po' di quella pace di cui tanto aveva bisogno. Là almeno non udiva gli urlacci delle sorelle, nè quel nomignolo di Brutta che le pareva più odioso ancora quando glielo dava la mamma. Là almeno non era esposta alle beffe, alle spinte e qualche volta anche alle sassate dei monelli del paese.

Su quell'argine solitario andava a mangiare, annaffiando di lagrime, il tozzo di pane che le davano quando per lei, ultima a servirsi, non c'era rimasta nè minestra nè pietanza; là si rifugiava tutte le volte che l'angoscia la cacciava di casa. Ma anche quel conforto doveva cessare, perchè quando ebbe dodici anni, il babbo, mercè una tenue retribuzione, la rinchiuse nel convento delle monache, ove il sole non penetrava quasi mai, ove non era permesso di cercar conforto su quell'argine tranquillo che era diventato il suo mondo: mondo senza uomini e perciò senza dolori.

In convento trovò tutte le malvagità che l'avevano perseguitata fuori; si sentì chiamar La Brutta come in paese, divenne il punto di mira di tutte le perfidie di una trentina di ragazze più belle, più forti di lei, subì gli effetti della repulsione che ispirava alle monache. Convinta di non trovare affetto in alcuno, sfuggiva tutti, teneva sempre lo sguardo fisso sul libro e sul lavoro e con occhio di croccio seguiva l'allegro andirivieni delle compagne; il loro cicaleccio gli giungeva all'orecchio come una musica straziante, come note vibrante da corde che non trovava nel suo cuore. Ogni giorno che passava la rendeva più cupa, più sconfortata; ogni prova d'affetto che vedeva dare alle altre ragazze dell'età sua, le faceva meglio sentire il suo isolamento nel mondo, il disprezzo che l'accompagnava in famiglia, in convento, in chiesa, ovunque.

E con l'animo pieno di questo sconforto passò a comunione. In quella occasione, sentendo parlare di amor di Dio, di carità cristiana, ebbe paura dell'odio che provava per tutti coloro che avevano occhi per vederla, bocca per schernirla o fece proponimento di aprire il cuore a più miti sentimenti, di cercare l'amicizia delle compagne, l'affetto di qualcuna. Ma le beffe, il disprezzo, lo scherno le amareggiarono anche il giorno della sua prima comunione, quel giorno così solenne; e perciò piangeva come una vite tagliata, salendo il viottolo ombroso.

Quando la comitiva delle educande sboccò dalla selva sul piazzale che precede il santuario della Madonna di Rupecava, scopo del suo pellegrinaggio, colà trovò riunita una moltitudine di contadini. Rupecava ha una roccia dalla quale stilla gocciola a gocciola un'acqua limpidissima a cui i contadini del lucchese e del pisano attribuiscono la virtù di sanare qualsiasi infermità. Storpi, epilettici, accidentati, sono portati lassù, il dì 8 settembre, da migliaia e migliaia lontano, per ricevere la gocciola miracolosa. In quel giorno il concorso era grandissimo e tutti i paesi vicini, oltre gli infermi e i loro congiunti, avevano inviati lassù i villeggianti ed i cacciatori.

Sul piazzale i venditori di nocciòle, cicalini e ciliege bianche, erano assediati dai compratori; sul sagrato, tappezzato di timo, di mortella e di lauro v'erano i banchetti dei venditori di corone e d'immagini della Madonna di Rupecava.

Quando giunsero le educande, la messa cantata era per finire ed un odore d'incenso e di erbe aromatiche calpestate usciva dalla porta, dinanzi alla quale, col cappello in mano, facevano ressa molti contadini. Si vedeva uno scintillio di candele, di arredi d'oro e d'argento che, unito ai canti ed all'incenso, faceva rimanere a bocca aperta tutta quella gente poco assuefatta allo sfarzo.

La Brutta non tentò neppure, come le altre ragazze, di aprirsi un varco fra la folla per avere la benedizione.

Che le faceva a lei la benedizione?

La liberava forse dal disprezzo generale?

Si staccò invece dalle compagne e pian piano, con quella andatura stanca di chi porta con sé il peso di un grave cruccio, si avviò verso la roccia miracolosa, per bagnarsi la fronte che le ardeva e gli occhi che le bruciavano dal piangere. S'alzò il velo ed avvicinò alla vasca in cui ricadeva l'acqua che scaturiva dal sasso e facendo conca della mano, prendeva l'acqua e se la portava ora alla fronte ora agli occhi. Quell'acqua le era di refrigerio e non solo calmava il dolore fisico, ma esercitava puranco una influenza benefica su i suoi pensieri e per questo continuava a bagnarsi il volto, quando udì una sonora urlata dietro di sé. Si volse spaventata e si vide circondata da una decina di monelli di Ripafratta che l'accemavano col dito e urlavano in coro:

— Guarda La Brutta, guardala! Si bagna il muso per doventar bella! Uh! La Brutta, La Brutta! La Madonna non te la fa la grazia, strega! Uh! La Brutta, Uh! — E lì risa sgangherate, urla e fischi. Dietro a quei primi ragazzi ne erano venuti altri, chè la messa era terminata e quel baccano richiamava sempre maggior quantità di curiosi.

La Brutta, col volto grondante d'acqua, gettò su quella moltitudine uno sguardo pieno di collera, al quale i ragazzi risposero con urla e fischi sempre più forti. Uno di loro le tirò il velo, un altro, tuffata una mano nella melma, le impiastucciò il viso, dicendole:

— Ora la Madonna t'ha fatto la grazia, guarda come sei bellina! — A quegli insulti, a quelle beffe la Brutta tramava come una votta, fremeva e nei suoi occhi scintillava la sete di vendetta. Non ispirava più repulsione, ma terrore. Si chinò, raccolse un sasso e lo lanciò nella turba dei monelli. Il sasso non colpì alcuno, ma fu il segnale di una vera zuffa. Tutti le furono addosso in un momento; uno le strappò il velo, un altro la ghirlanda, un terzo la buttò in terra, eppoi tutti sopra a calci a pedate, rotolandola nella melma e facendole ferire il viso sui ricci di castagno che stavano riuniti nelle cavità del terreno, con una furia, con uno sfoggio di barbarie unica, incoraggiati dalle risate dei contadini e delle contadine.

Mentre tutti quei monelli erano intenti a svillaneggiare e calpestare la loro vittima perchè aveva tentato per la prima volta di difendersi, si sentirono arrivare sul capo sonori scapaccioni: un braccio robusto li spinse chi a destra e chi a sinistra ed in un momento la povera Brutta fu libera dai suoi carnefici. Ma come era conciata! Privata di sensi, col viso imbrattato di melma e di sangue che le sgorgava da una ferita sotto l'occhio destro, colle vesti tutte a brani; poco lungi da lei giaceva la sua ghirlanda, stracciata e calpestata ed il tuile tutto in brindelli.

Il suo salvatore la sollevò da terra, la depose sopra un muricciuolo, dietro al convento, eppoi inzuppato il fazzoletto in un rigagnolo che scorreva lì sotto, diedesi a lavarle il volto, a stagnarle il sangue dalla ferita, prodotta forse dal chiodo di una scarpa ferrata. Poi tolse di tasca un astuccio, tagliò del drappo a strisce eguali e inumiditolo, lo attaccò in croce sulla ferita, continuando a bagnarle la fronte per farla riavere. Nel mentre egli poneva, nel curare la Brutta, un affetto ed una destrezza che rivelavano

l'uomo di cuore ed il medico esperto, un cerchio di contadini e di villeggianti stava a guardarlo in silenzio. Egli sorreggeva col braccio sinistro la testa della svenuta, col destro le comprimeva sulla fronte il fazzoletto bagnato. La Brutta, più brutta che mai, così pallida, inerte ed insanguinata ed il medico bello di una maschia e severa bellezza, curvo su di lei a spiarne il respiro, coll'occhio attento, la fronte corrugata ancora, formavano un quadro originalissimo pei contrasti.

Allorchè s'accorse che ella stava per riaversi, fece un cenno imperioso alla gente che lo circondava e quella, ubbidiente, si allontanò, così che quando la Brutta si riebbe ed aprì gli occhi, non vide altri che il medico che la fissava con occhio compassionevole. Credendo forse d'essere in preda ad un sogno, guardò il medico, guardò intorno a sè, eppoi richiuse gli occhi. Quello sguardo dolce, affettuoso le fece scordare a lei, povera reietta, il dolore che sentiva in ogni parte del suo corpicino; le fece dimenticare i patimenti, e sentì una dolcezza, non mai provata, invaderle il cuore.

Il desiderio peraltro di provare nuovamente l'effetto di quello sguardo, le fece riaprir gli occhi.

— Come ti senti, povera piccina? — le chiese il medico.

— Bene, signore — rispose la Brutta fissandolo e detto in diretto pianto.

— Calmati; se piangi vuol dire che soffri. Calmati, non ti faranno più nulla, te lo prometto, ti ricondurrò in paese e nessuno ti torcerà un capello.

La Brutta ad ogni parola piangeva più forte ed il medico le accarezzava le mani e la fronte per acquetarla.

— Dimmi dove soffri?

— Non soffro, piango... piango... perchè sono tanto felice! — e cogli occhi pieni di lagrime dette in una risata sonora e copri di baci le mani del medico.

Questi intanto la guardava commosso. Quel pianto, quel riso cagionati da pochi attestati di commiserazione gli rivelavano una storia di profondo dolore; uno di quei drammi di un cuore che conducono spesso al manicomio o al suicidio. Capi che quella povera piccina inerme era la vittima della barbarie di tutto un paese, che era quasi rinnegata dalla propria famiglia e che in quel cuoricino doveva essere accumulata una dose enorme d'angoscia se l'apparenza sola dell'affetto la commuoveva siffattamente.

— Come ti chiami, povera piccina? — Le chiese non appena ebbe cessato di ridere.

— Ho nome Gaetana, ma tutti mi chiamano La Brutta.

— E non hai nè mamma nè babbo?

— Sì! — e chinò il capo come se si vergognasse di non essere amata da loro. — Il babbo è il Sesti.

— Vieni; ti condurrò da lui. — Gaetana dimenticò l'oblata, le compagne, il convento. Avrebbe seguito in capo al mondo quell'uomo, il solo che le parlava affettuosamente che non la disprezzava. Il medico entrò un momento nel convento dove i suoi amici erano a tavola, ospiti della famiglia R., fece dare un bicchierino di Vin Santo e un'ala di pollo a Gaetana, eppoi insieme con lei, sorreggendone il passo, prese una scorciatoia che sboccava precisamente al disotto della Rocca di Ripafratta.

Gaetana non sentiva più il dolore delle contusioni, nè la spossatezza che tien dietro al deliquio. Per lei il cielo aveva preso un altro aspetto, il mondo non era più così brutto, ogni cosa acquistava agli occhi suoi forme nuove, dacchè un raggio d'affetto le era penetrato nel cuore.

Prima di giungere in paese si fermò e chiese al medico con voce tremante:

— Senti, come si chiama lei?

— Giorgio Perletti, e perchè?

Gaetana non rispose, ma sotto voce ripeté più volte

quel nome, accarezzandolo nel pronunziarlo, come fa una mamma quando profferisce il nome del suo bambino.

Un po' al disopra di Ripafratta, dalla parte opposta del Serchio, sorge sopra una collina un casamento bianco, vasto, che tutti gli abitanti dei dintorni accennano con raccapriccio. Si chiama Fregionina e nelle sue mura custodisce un grandissimo numero di alienati delle provincie di Lucca e di Pisa. Da un giardinetto attiguo al caseggiato ed in cui lasciano passeggiare le donne affette da pazzia innocua, si scorge il Serchio che scorre veloce fra i due argini, il monte di Rupecava, il Santuario, i vigneti che incominciano laddove finisce la selva, per venir poi a morire alla strada maestra.

In quel giardinetto, seduta a' piè di un cipresso sta Gaetana collo sguardo non più smarrito, ma feroce, come nel giorno della sua prima comunione, quando lassù a Rupecava lanciò la sassata. Da quel dì in poi sono trascorsi otto anni, eppure essa conserva quell'aspetto di bambina maltrattata, schernita che impietosi il dottor Perletti.

Fintanto che la lasciano là all'aria aperta a considerare quel quadro ridente e tranquillo, non fiata, non si muove se non per presentare ora la testa, ora una spalla ai raggi del sole; ma non appena la conducono in una stanza, che incomincia a strepitare, a dar di cozzo colla testa contro le pareti, eppoi cerca di nascondersi, cela la faccia come se fosse perseguitata da uno spettro. A questi accessi di furore tengono dietro lunghi delirii, durante i quali parla a scatti, a sbalzi; urla, minaccia, implora perdono e pronuncia ad ogni istante il nome di Giorgio.

Ma nessuno presta orecchio a quelle grida, a quelle imprecazioni, a quei lamenti, chè la rinchiodano in camera, le mettono la camicia di forza e solo quando estenuata ha cessato dal dibattersi, dall'urlare, allora ritornano da lei. Se qualcuno la vegliasse, potrebbe raccogliere dal delirio la storia della sua pazzia, ma non v'è chi si curi d'udir la poichè ognuno la sa a menadito.

La fama della Brutta l'ha preceduta al manicomio ed anche là le danno quel nomignolo che la fa andare in bestia e ognuno si allontana da lei con raccapriccio.

Ci fu un tempo felice anche nella vita della Brutta, e incominciò dal giorno in cui il dottor Perletti le fece ottenere un posto di maestra comunale nella città di... Era povera, poverissima, faticava molto, ma che le faceva? Ogni domenica il dottore la invitava a casa sua, desinava insieme colla madre e le sorelle del Perletti; questi era buono per lei, s'informava della scuola, delle occupazioni di Gaetana, e le parlava delle proprie, come a persona capace d'intendere.

Il ricordo della domenica, la gioia raccolta in quel giorno bastavano ad illuminare a Gaetana gli altri, solitari e faticosi.

Il Perletti ebbe il grado di professore; fu nominato Clinico dell'ospedale e, giunto così al colmo delle sue aspirazioni, pensò a crearsi una famiglia. Gaetana, benchè lo amasse con tutta l'intensità, con tutta la forza che non aveva dispersa in altri affetti, pure non ebbe gelosia della bella donna che gli vide a fianco. Il suo amore non chiedeva nulla, non si basava sulla speranza, viveva dei ricordi del passato. Non era infatti il Perletti che aveva cacciato dal cuore di Gaetana i sentimenti d'odio che vi albergavano, non era mercè sua che s'era dischiuso all'affetto, alle gioie della vita?

Per lei non v'era nè Dio, nè madre, nè amici nè patria; i sentimenti che evocano questi nomi al solo pronunziarli, essa li aveva concentrati in un essere, l'unico che agli occhi suoi fosse buono, grande e degno di un amore illimitato, e questo era il Perletti.

Nel mese di ottobre del 1876 nella città di ferveva più viva che altrove la lotta elettorale. Il professor Perletti, cui i suoi concittadini volevano dare nuovo attestato di stima, era il candidato scelto dal partito liberale. I conservatori gli contrapponevano l'avvocato Reali, redattore di un giornale locale.

Non foss'altro che per vedere stampato il nome del professore, Gaetana comprava quanti giornali parlavano di lui, li leggeva attentamente e faceva voti affinché riuscisse eletto. Un giorno, nel foglio stesso redatto dal Reali, furono pubblicate accuse infamanti contro il Perletti. Quelle armi elettorali di cui si valevano gli avversari, sconvolsero l'animo di Gaetana. In un momento scomparvero dal suo cuore i miti sentimenti, ritornò la Gaetana di una volta, piena d'odio, assetata di vendetta e più feroce di prima, perchè l'offesa non era diretta contro di lei, ma contro la sola persona che non odiasse.

Corse a casa del Perletti; non poteva parlare, ma gli pose il foglio sotto gli occhi. Egli l'aveva letto; sorrise mestamente e con quella calma che dà la coscienza della propria onestà, disse che non voleva scendere fino a discolarsi.

Gaetana quel giorno non andò a scuola; vagò per la campagna, correndo fra i solchi dei campi, lasciando ai pruni delle siepi i brindelli dello scialle e delle vesti. I ragazzini dei contadini che la incontravano, fuggivano spaventati. L'espressione ebete e fiera del suo sguardo metteva infatti paura. Teneva fra le mani il giornale, ogni tanto si soffermava, vi gettava gli occhi, poi mandava un ruggito e proseguiva il cammino. In sul cader della notte rientrò in città.

La mattina al far del giorno il Reali fu trovato ucciso da due colpi di *revolver* nella schiena, sull'angolo della via solitaria in cui abitava. Gli amici dell'estinto fecero nascere nelle autorità il sospetto che autore o istigatore del delitto fosse il Perletti: così, quando Gaetana, sconvolta, sfinita, andava a costituirsi prigioniera, alla porta dell'ufficio della Questura si fermava un legno e ne discendevano due carabinieri ed il Perletti ammanettato.

In quel momento essa capi di non aver soltanto ucciso il Reali, e vicino allo spettro del morto vide il Perletti infamato da lei! Cacciò un grido disperato, si precipitò ai piedi di lui, voleva parlare, ma non poteva; nessun suono le usciva dalla bocca. Egli si liberò e nel passare gettò su di lei uno sguardo pieno di raccapriccio. Si vedeva che quella donna gli faceva orrore!

Gaetana vide quello sguardo, si alzò, seguì il Perletti nella stanza del giudice istruttore, e là, con uno sforzo supremo di volontà, risi a dominarsi; narrò i particolari del delitto indicò la bottega dove aveva comprata l'arme di cui erasi servita, e interrogata sul movente del delitto, rispose che il Reali l'aveva offesa in ciò che aveva di più caro e che l'aveva ucciso.

Il Perletti fu subito riposto in libertà e Gaetana venne rinchiusa in una cella.

Nell'istruire il processo si andò a rivangare il passato dell'accusata, si seppe che era stato il Perletti che le aveva fatto avere il posto che occupava, che era stata sempre beneficata da lui, mentre fu provato che non aveva avuto alcun rapporto col Reali, perchè se lo era fatto indicare il giorno del delitto. Allora il Perletti fu di nuovo arrestato ed il giorno del dibattimento Gaetana lo vide sul banco degli accusati alla Corte d'Assise.

La sua mente agitata da costanti timori, da acerbi rimorsi in quei quattro mesi di prigionia, non resse a quel colpo. Gettò un grido disperato, poi dette in uno scroscio di risa che echeggiò sinistramente per la sala, fece un

salto fino al posto del Perletti, si gettò addosso ad uno dei carabinieri che lo custodivano, per disarmarlo.

Gaetana era pazza!

Il passato intemerato del Perletti fece pronunziare in suo favore un verdetto assolutorio. I Giurati illuminati dalla pazzia di Gaetana decifrarono l'enigma psicologico e il movente del delitto.

Il giorno in cui il Perletti partiva per Roma per prendere il suo posto a Montecitorio, Gaetana era portata a Fregionia.

Il Perletti provvide tutto il necessario per lei, ma non ha avuto il coraggio di rivederla. EMMA PARODI.

L'ABATE LORENZO DA PONTE.

Quando Stefano Artega, l'acuto ed arcigno ex-gesuita, tre anni dopo la morte del Metastasio, dava già per morto e sotterrato il melodramma italiano, *1 l'abate Lorenzo Da Ponte scriveva in quel torno per Volfrango Mozart il *Don Giovanni*, l'opera che, a giudizio del Landau, *2 determina tutta la sua importanza letteraria ed alla quale resta unicamente raccomandato il suo nome. Non crediamo giusto il giudizio del Landau. Altri melodrammi del Da Ponte (che n'ha scritti ben trentasei), alcune sue liriche, le sue curiose *Memorie*, l'insegnamento letterario da lui professato in America attestano anche oggidi la vigoria del suo ingegno, la copia della sua coltura, l'abbondanza e la facilità della sua fantasia. Ma non avesse scritto che il *Don Giovanni*, esso è tal lavoro, che supera d'assai quelli di tutti gli altri melodrammatici, contemporanei e succeduti al Metastasio, e che contribuì certo non poco pel suo intrinseco valore ad ispirare la divina musica del Mozart. *3 È bensì vero che già col Metastasio « la plastica della parola, scrive il Carducci, si è lisa in modo che non regge più e cede il luogo alla plastica dei suoni. » *4 Il Casti modesto espresse questa tirannia sempre crescente della musica sulla poesia con la sua operetta, intitolata: *Prima la musica e poi le parole*. Ma il Da Ponte tentò far argine a questa forzata decadenza del dramma lirico, traendolo fuori dal falso mondo eroico metastasiano per ritemperarlo nell'intreccio e nel caratteristico della commedia, senza cadere per questo nel convenzionalismo triviale dell'opera buffa, il qual tentativo, meglio ancora che nel *Don Giovanni*, si palesa, per esempio, nella *Cosa Rara* e nell'*Arbore di Diana*, tanto lodati dal Pananti, *5 dove l'elemento comico ringiovanisce persino i rancidumi dell'idillio pastorale e mitologico. Non vogliamo con questo ringraziare a parole il Da Ponte, anch'esso però troppo ingiustamente dimenticato e che, pur fosse come poeta e letterato minore di quello che rimarrebbe sempre (come apparisce dalle sue *Memorie*, ormai diventate assai rare) uno dei tipi più singolari del secolo passato, che tanti n'ebbe di singolarissimi. *6

Il Gamba afferma che Lorenzo Da Ponte nacque israelita. *7 Di ciò il Da Ponte non dice nulla nelle sue *Memorie* e neppure quale fosse il suo vero nome, innanzi che il Da Ponte vescovo di Ceneda, nel convertire al cristianesimo tutta la famiglia, le desse il suo e pigliasse a proteggerla. Fu questa l'occasione che Lorenzo s'avviò a fare il prete,

*1 *Le rivoluzioni del teatro musicale* ecc. Tomo II, Cap. IV.

*2 *Italianische Litterat. um Oesterreichische Hofe*.

*3 Il Da Ponte nelle sue *Memorie* si dà questo vanto e con ragione.

*4 Bozzetti critici e Discorsi Letterari.

*5 *Il Poeta di teatro*. In una nota a questi versi del canto 83°:

Alteramente circondar la fronte

Del serto istesso onde l'ornò Da Ponte.

*6 *Memorie di Lorenzo Da Ponte di Ceneda* in tre volumi, scritte da esso. (Nuova Jorca. Gray e Bance, 13:9-11.)

*7 Nel *Tipaldo*.

benchè da natura chiamato a tutt'altro. Studiò con profitto e a ventidue anni era già maestro di lettere nel seminario di Portogruaro, ma la malevolenza degli emuli lo costrinse a lasciare l'ufficio e tramutarsi a Venezia. Il giovine abate, colto, galante, bellissimo, pieno di fuoco e di spirito, si trovò così lanciato a un tratto nella *Sibari d'Europa*, nella città dai facili amori e dai perpetui carnevali, e si tuffò fino alla gola in tutte quelle delizie coll'impeto di un seminarista sfuggito alle clausure del collegio. S'innamorò perdutamente di una dama, solita ad alternare la sua passione pei giovani abati con quella del giuoco, o dato fondo con un fratello di lei, pessimo arnese, a quel poco che avevano, si trovarono ridotti a mal partito ed ai più tristi espedienti. Il Da Ponte lottava fra l'amore e il desiderio di sottrarsi alle angustie continue di così brutta vita, allorchè tre avventure affrettarono la sua liberazione. Esse hanno un po' l'aria di romanzo. Ma la vita veneziana di quel tempo e su quel fondo di paesaggio il più romantico del mondo, come pure l'arte di narratore, che il Da Ponte possiede, (arte poco italiana) contribuiscono forse per sè a colorire romanzescamente avventure, che in sostanza non hanno nulla di straordinario, nè d'incredibile. La prima è l'incontro d'un' incognita napoletana (cagionato dal *qui pro quo* d'un officioso gondoliere) la quale, riparata a Venezia dalle persecuzioni d'una matrigna, propone al Da Ponte un matrimonio ed una fuga in Svizzera. Ma sul più bello è ripresa dai suoi persecutori e chiusa in un convento. La seconda è l'amicizia d'un accattone, al quale il Da Ponte fa elemosina cogli ultimi due soldi rimastigli dopo una notte di sconfitta al *Ridotto*, ed esso in contraccambio gli offre la mano di sua figlia con novemila zecchini di dote, messi insieme limosinando per ventisette anni sul ponte di S. Giorgio. La terza è la gherminella d'un prete friulano, che invitato dal Da Ponte in casa sua gli ruba il mantello e corre ad impegnarlo ad un usuraio per ottanta lire. Che cosa aveva indotto lo sciagurato a tanta indegnità? Il giuoco e l'amore. Il Da Ponte ne inorridì. Non valsero le preghiere e le lacrime della donna amata a trattenerlo e partì da Venezia. Rientrò professore di lettere nel seminario di Treviso e si ridiede tutto agli studi. La ragione per la quale, scorsi appena tre anni, ebbe di nuovo ad uscire da questo asilo tranquillo, mostra però quel che bolliva nell'animo suo e che piega avevano i suoi pensieri. Incaricato di proporre un tema di composizione pel saggio scolastico, scelse il seguente: « se l'uomo procacciato si fosse la felicità unendosi in sistema sociale o se più felice potea reputarsi in istato semplice di natura. » A tale improvvisa rivelazione di un piccolo Rousseau annidato in un seminario di provincia le Loro Eccellenze i Riformatori degli Studi sfavillarono di tale e tanta collera, che denunziatolo al Senato, non ostante l'intercessione di Gasparo Gozzi, allora consulente per le scuole ed autorevolissimo, fu interdetto per sempre al Da Ponte ogni ufficio d'insegnante e tuttavia parve a questi d'esserne ancora uscito a buon mercato. Meno male che l'ingiustizia, di cui fu vittima, gli valse in buon punto la protezione di parecchi signori veneziani, ai quali retribuì l'ospitalità, mutandosi di professore in poeta estemporaneo, sciagurato mestiere anche questo, ma non dei peggiori fra i moltissimi che esercitò il Da Ponte, balestrato sempre d'una in altra vicenda. Fu accolto in casa del patrizio Memmo, ma una donna, che col Memmo conviveva e poteva tutto su lui, la prese tanto col Da Ponte, che un bel giorno questi dovette risolversi a far fagotto ed abbandonare la casa del suo protettore. Riparò a Padova con cinquanta lire di patrimonio, le quali spartì in cinquanta giorni per avere dinanzi a sè un po' di tempo, affine di provvedere a' casi suoi. Fortuna volle che

un giovanotto, in fama d'invincibile al giuoco della *Dama*, sfidò con un avviso in pubblico chiunque volesse cimentarsi con lui. Il Da Ponte non se lo lasciò dire due volte, e presentatosi al torneo vinse una grossa somma di denaro, ma non volendo ricominciar la vita di prima, nè trovando in Padova da occuparsi in alcun modo, sebbene amico del Cesarotti e di altri illustri personaggi, tornò a Venezia e s'accasò per segretario col patrizio Zaguri. Ivi conobbe Giorgio Pisani « il Gracco di Venezia in quei tempi » come lo chiama il Da Ponte, il qual Pisani volle affidargli l'educazione de' suoi figli. Costui, che al giovine e candido Da Ponte pareva stoffa di gran cittadino, rappresenta nella storia degli ultimi anni della Repubblica quella nobile demagogica, invida ed astiosa, che celava il suo odio all'antico governo veneto sotto le lustre del filosofismo filantropico alla francese. Anche il governo della Repubblica non era certo senza peccato, ma ciò non assolve il Pisani d'aver cospirato contro la sua patria. * Quando il Da Ponte entrò in sua casa, il Pisani era ancora nei primordi delle sue intraprese rivoluzionarie, che poi gli valsero nel 1780 la reclusione nel castello di Verova. Se ne entusiasmò il Da Ponte e volle prestargli mano, assalendo anch'esso colla satira i governanti. Un suo sonetto, che corse allora per le mani di tutti, rimane assai curioso documento del tempo e buon testimonio del focoso ingegno del Da Ponte. Peccato, che la decenza necessiti qualche puntino :

Se 'l fosse anca el Pisani un impostor,
Un prepotente, un ladro,.....
So 'l stasse co le bestie buzarone,
Col Bafo in man per so legislator,
.....
Perdio tutte ste cosse saria bono
Per volerlo in Venezia Avogador.
Ma perchè 'l segue la costituzion
Perchè nol pol sofrir le prepotenze
I furti, el dispotismo e l'oppression
Perchè schieto el ghe parla a so Celenze,
E nel mazor Consiglio a l'Emo e al Trou
El ghe diso anca lu le so sentenza,
Se ghe usa le insolenze
Dal Senato o dai grandi del paese
De farghe fin del brogio un crimenlose:
De dirghe che ogni mese
Ga da bastar d'aver in quarantia
El sachetin de la pitocheria,
Che lu xe una resia
El pensar che lu Stola avogaresca
Se ghe daga a una *mama* ** ancora fresca.
Ma i sa ben che se pesca
In fondo a questa *mama* quei tesori
Che no se trova mai no'.....
E questi xe i furori,
Questa la rabia che li fa parlar,
E che sti furbi voria mascherar.
Lassémoli sbragiar,
Chè nol xe zelo del publico ben
Questo che in risse eterne li mantien.
El xe un certo velen
Che i ga contro de st'omo che protezo
El santo, el giusto, el citadin, la lezo;
Che frena, che corezo
La petulanza e 'l fasto e 'l genio mato
D'esser in pochi a governar el Stato.
.....
I ghe voria cavar la nobiltà
E mandarlo a Madras o al Canada.
Chè paura ghe fa

* ROMANIN, *Storia Docum. di Venezia*. Tom. 8, Cap. 6 e 7. MOLMENTI, *Storie di Venezia nella vita privata*. Parte III.

** Quasi tutte le famiglie venete si distinguevano da qualche particolare predicato. Quella di Giorgio Pisani era detta Pisani Mama. (*Nota del Da Ponte*).

El cor da citadin, la lengua sciolta
 La testa dretta e la viltà sepolta.
 Pensò meglio una volta,
 Vardè per Dio la patria sconquassada,
 Da la vostra superbia buzarada.
 Pensò manco all'entrada,
 Al fumo de le case, n'gradi o a l'oro,
 E più al bon de la zeca e a quel del foro.
 Lassèghe sto restoro
 A quei che studia o che ve vol servir
 Da no aver mile imbroggi da sofrir.
 Quando i va a sgangolir
 Su quella renga a dir quello che i crede,
 No ghe fe mal, se no ghe dè mercede;
 De quel che no se vede,
 Vogio mo dir del cor, no giudichè
 Se no da quele azion che vu vedè;
 Nè da strambi cerchè
 In tuto quel che i dixe un qualche fin
 Desonesto o da furbo citadin.
 Moderè un tantinin
 La voglia d'esser soli i savi e i doti
 E lassève corezer dei stramboti.
 Secondè i primi moti
 Del vostro cor, quando i ve dixe el vero
 Nù vardè che vel diga Alvisè o Piero.
 Motèvo nel pensiero
 Che questa xe Republica comun
 E che la xe de tuti e de nessun;
 Che se ghe xe qualcun,
 Che se lamenta, el ga rason de farlo
 Perchè de tuto vorèssi spogiarlo.
 Contentèvo mandarlo
 Con un magistratuzzo o un rezimento
 A sfadigar, sgonfiandose de vento.
 Ma quando el xe là drento,
 Dove tutti gavè una bala sola,
 Feghe bon muso e no dixè parola:
 Che se dopo sta scola
 No pensè seriamente a qualche scampo,
 Recordèvo che 'l ton vien dopo el lampo.

V'ha in questo bel sonetto un calore di patriottismo giovanile, ingenuo e disinteressato, che mancava al Pisani, e nell'ultimo verso, pur troppo, un ammonimento profetico. Ma se non era ancora opportuno punire il Pisani, già sospetto, eppur forte di sfrontatezza e di aderenze, niente impediva di castigar subito la petulanza del povero abatuolo, il quale più che di fuga dovette prendere il largo e scampare a Gorizia. Vi giunse il primo di settembre del 1777 e piacque subito per sua fortuna ad una gentile locandiera, dalla quale ebbe (diremo) le prime lezioni di tedesco e qualche pranzetto a credenza, finchè una poesia sulla pace di Teschen, dedicata al padre del diplomatico, che l'aveva negoziata, non cominciò a trarlo di miseria. Entrò nelle grazie di molte dame e cavalieri Goriziani e quando partì da Gorizia per recarsi a Dresda, ove sperava di poter lavorare col Mazzolà, poeta di quel teatro, i voti, le lagrime e i doni di tutta quella brava gente lo accompagnarono. Passò da Vienna al momento della morte di Maria Teresa, cioè nel novembre del 1780; motivo di più per affrettarsi a Dresda, ove però non trovò nulla di ciò che s'attendeva. L'amore continuava ad essergli assai più propizio della fortuna, propizio fin troppo, perchè due belle sorelline, figlie d'un pittore italiano, s'innamorarono tutte e due di lui ed il poeta le corrispondeva tutte e due di pari affetto. Alla lunga l'onesto Da Ponte sentì rimordersi la coscienza e ve lo disponevano fors'anco i consigli dell'ex-gesuita Huber, che prese ad amarlo moltissimo e pel quale egli scrisse una parafrasi dei salmi con buoni versi, migliori assai di tanti altri più lodati e più noti al suo tempo. Quanto alla contrizione che esprimevano, sarà, poniamo, stata sincera, ma

non durò. Comunque, fu essa che per allora lo determinò a uscir di Dresda ed andarsene a Vienna. Il Mazzolà lo raccomandò al Salieri, maestro di musica alla Corte Imperiale, il buon Huber lo provvide d'una pelliccia, di alcuni biscottini, di una bottiglia di liquore, di un Tommaso da Kempis, di un Boezio, di una borsetta di danaro (avea pensato all'anima e al corpo) e così munito dei conforti dell'amicizia il Da Ponte partì, un po' triste a cagione delle due « terrene angiolette » che abbandonava, ma pieno di speranze e di lieti pronostici. Giunto a Vienna ebbe appena tempo di conoscere il Metastasio, che di lì a poco morì. Fu presentato dal Salieri all'Imperatore, al quale piacque moltissimo e richiesto da lui quanti drammi avesse composto: « nessuno, Sire » gli rispose. « Bene, bene, replicò Giuseppe II, abbiamo una musa vergine! » Il Da Ponte ebbe tosto commissione di scrivere per il Salieri e, fosse il pensiero di sfuggire la pericolosa imitazione del Metastasio o quello di far uscir l'Opera dal circolo eroico, in cui s'era alquanto mummificata, si volse tosto a tentare il dramma giocoso. Ma la novità del lavoro parve sulle prime agghiacciare l'estro del povero improvvisatore. *Il Ricco d'un giorno*, che fu il suo primo saggio, gli costò uno sforzo grandissimo e gli riuscì freddo, languido ed impacciato assai *. Intanto giungevano a Vienna il Paisiello ed il Casti, quegli graditissimo all'Imperatore, questi, Musa tutt'altro che vergine, ma forte di aderenze, di protezioni e in petto ed in persona di aspirante alla successione del Metastasio. Da un altro lato il Salieri, a cui il Paisiello dava ombra, se n'andò a Parigi a porre in scena le sue *Danaiidi*. *Il Ricco d'un giorno* fu dunque messo a dormire per qualche tempo, il *Re Teodoro* del Casti gli prese il passo, e quando finalmente poté essere rappresentato, fosse colpa della poesia, della musica o di tutte e due, cadde miseramente. Il principio era brutto ed il Casti sperò che il suo rivale non se ne sarebbe rialzato. Ma Giuseppe II, per quanto soffiassero il Casti ed i suoi protettori, non abbandonò il Da Ponte. « Coraggio »! gli diceva, e se non era un altro imbroglio galante, in cui il poeta s'impigliò, la rivincita non avrebbe tardato. Scioltosene, trionfò col *Barbero di buon cuore* scritto pel Martini. Non per questo il Casti si diè per vinto, tanto più che neppure in questo libretto la ricca vena e la non volgare originalità del Da Ponte aveano potuto manifestarsi del tutto. Per buona sorte il Da Ponte pensò ora al Mozart, che era anch'esso a Vienna e negletto, e così fu ch'egli poté associare indissolubilmente il suo nome a quello d'uno dei più grandi genii musicali del mondo, titolo di gloria imperitura al poeta italiano. Benchè l'ingegno di questo non sia neppur di lontano paragonabile a quello del Mozart, certo è che molta affinità era tra essi, e se il Mozart indicò per primo al Da Ponte il soggetto delle *Nozze di Figaro*, questi avea già dato segno di cercar nuove vie e le trovò, attingendo a quella copiosa fonte di comico, di passionato e di caratteristico, ch'era la grande commedia del Beaumarchais, poscia rinnovando il vecchio soggetto teatrale del *Don Giovanni*. ** *Le Nozze di Figaro* destarono qualche ombra nell'Imperatore, che le avea vietate nei teatri di prosa, ma il Da Ponte l'assicurò che quanto v'era di troppo ardito nella commedia sarebbe scomparso nel suo melodramma. Tuttavia è da credere che l'indole sediziosa

* L'abbiamo letto nella prima edizione (Wien, Kurzbech, 1784), nella quale ogui pagina reca a fronte la traduzione in prosa tedesca. Il libretto appartiene alla ricchissima collezione del Liceo Musicale del Comune di Bologna.

** « Si l'expression eût été alors inventée, *Don Giovanni* aurait pu s'intituler fièrement: *premier opéra romantique*, » dice parlando del libretto del Da Ponte un biografo del Mozart. (Wilken, Mozart, etc., Paris, Charpentier, 1881).

della commedia del Beaumarchais entrasse non poco a determinare la scelta del maestro Fraunceise e dell'abate Enciclopedista*. L'Imperatore non ci pensò più. Non così il Casti che presentando il trionfo del Da Ponte tentò prevenirlo, satireggiando il suo emulo in una piccola composizione per una festa di Corte, già da noi ricordata, cioè: *Prima la musica e poi le parole*. Ma diede in fallo anche questa volta. Nessuna cabala valse a menomare il trionfo delle *Nozze di Figaro*, trionfo grandissimo anche pel poeta, che di lì a poco vide il suo avversario costretto a partirsi da Vienna ed a lui, rimasto padrone del campo, volgersi per aver libretti tutti i più celebri compositori, sicchè dovette scriverne persino tre in una volta, l'*Arbore di Diana* pel Martini, l'*Azur Re d'Ormus* pel Salieri ed il *Don Giovanni* pel Mozart. Un po' di buona fortuna avea rimesso in vena l'allegro Da Ponte, che con una bottiglia di *tokay* a destra, una scatola di squisito tabacco di Siviglia a sinistra e le ispirazioni di una bella ragazza, recantegli di tratto in tratto « or un biscottino, or una tazza di caffè, or niente altro che il suo bel viso » in men di due mesi ebbe compiuti i tre melodrammi. Trionfarono tutti e tre; ma i due primi sono dimenticati, il *Don Giovanni*, mercè la musica del Mozart, vive immortale. Sarebbe importante esaminare a qual fonte abbia attinto il Da Ponte pel suo libretto, del che nulla dice nelle sue *Memorie*. È noto che la leggenda popolare del *Don Giovanni* salì agli onori letterarii in Ispagna prima con Lope de Vega, quindi con Gabriele Tellez, più noto sotto il pseudonimo di Tirso de Molina. Dalla Spagna passò in Francia e in Italia nel secolo XVII e se ne valsero successivamente il Molière, Giliberto di Solofra, il Perrucci, il Cicognini e finalmente il Goldoni. Ma intanto la *Commedia dell'arte* e la popolare scritta se ferano appropriata e raffazzonata a loro modo, nè ci par dubbio che il Da Ponte s'attenne pel suo libretto alle fonti popolari e tradizionali, anzichè alle letterarie**. Fatto è che nel *Libretto del Da Ponte l'impetenza peccatrice e trionfante non è a potenza ed una bravura singolarissima ed il suo trionfo cinismo, la sua infrenabile libertà si spaccano su di un filo talmente tragico e doloroso, le malinconie e le lacrime delle sue vittime si mescolano così fantastichemente agli scherzi e risa alle bestemmie di lui e del suo buffo servo del suo servo, ed in *Don Giovanni* stesso e palcoscenico fusione di gaglioffo e di signorile, di galanteria e di brutalità, di bassezza e d'audacia, che la commedia ed il dramma s'intrecciano continuamente e la leggenda ne risulta espressa ed atteggiata con singolare efficacia ed eleganza. La musica pure significa sovraneamente tutta questa duplicità. Alla nota dolorosa s'accompagna sempre lo scherzo diabolico, e viceversa, e a tutta l'opera è applicabile ciò che Alfredo de Musset dice nel *Namouna* della canzone d'amore di Don Giovanni:*

Une mélancolique et piteuse chanson
Respirant la douleur, l'amour et la tristesse,
Mais l'accompagnement parle d'un autre ton.
Comme il est vif, joyeux! avec quelle prestesse
Il sautille! — On dirait que la chanson caresse
Et couvre de langueur le perfido instrument,
Tandis que l'air moqueur de l'accompagnement
Tourne en dérision la chanson elle-même,
Et semble la railler d'aller si tristement.

* WILDER, Op. cit.

** Vedi: L'Alfacci nella *Drammaturgia* e nell'*Appendice*, il Bartoli nell'Introd. agli *Scenari della Commedia dell'arte*, il Moland nel *Molière et la Comédie Italienne*, il Wilder nel XXXI dell'op. cit. Noi abbiamo sott'occhi due edizioni della vecchia commedia popolare: *Il Convitato di Pietra, opera famosissima ed esemplare*. (Bologna, Pisarri, 1782) ed: *Il Convitato di Pietra. Rappresentazione teatrale stampata a norma dell'originale*. (Padova, S. Fermo, 1780), le quali hanno col libretto del Da Ponte moltissime rassomiglianze.

Il *Don Giovanni* segna il punto culminante dei trionfi e delle fortune del Da Ponte. Poco dopo la rappresentazione di quell'opera a Praga e indi a Vienna, morì Giuseppe II, il suo generoso e costante protettore, nè giovò al Da Ponte unire al sincero dolore di tanta perdita le lodi e gli augurii al successore. * Una cabala di teatro, provocata dai suoi amori con una celebre *prima donna*, gli attirò gli sdegni di Leopoldo II e fu cacciato da Vienna. Rifugiatosi a Trieste, poté dopo molti stenti presentarsi all'Imperatore e giustificarsi, ma con ben scarso guadagno, perocchè l'Imperatore si scordò di lui e se non era l'inaspettata protezione del Casti che, morto Leopoldo, gli ottenne da Francesco II un qualche risarcimento al suo onore e ai danni patiti, nulla avrebbe potuto risollevare il povero Da Ponte dall'abbiezione, in cui era precipitato. Il Casti però non voleva il Da Ponte a Vienna e a questi convenne cercar fortuna altrove, massime che non era più solo, avendo sposato a Trieste una Nancy, inglese, figlia d'un agiato negoziante, bellissima e di molti anni minore di lui. Come aggiustasse la faccenda di questo matrimonio coi sacri canoni, nè esso, nè altri ha mai detto. Comunque, egli pensò ora di recarsi a Parigi, ove intendeva presentarsi a Maria Antonietta con una lettera di Giuseppe II, il quale gliel'avea data alcuni anni prima, assicurandolo che la Regina di Francia avea in molto pregio i suoi versi e principalmente il suo melodramma: *Una Cosa Rara*. Forse al momento che l'infelice Maria Antonietta, ignara del suo tragico destino, si deliziava nell'Arcadia del suo Trianon, i recitativi e le strofette della Regina del melodramma Dapontiano s'erano trovate in accordo colle malinconie pastorali della Regina di Francia:

O felici abituri, o piaggio amiche,
Di riposo e di pace alberghi veri.
Quanto mai volentieri
La vostra aura io respiro e se il destino
M'avvesse dato in sorte
Di venire a voi stessa, pigrate e vive
A voi, o signorine dove
È la vostra reggenza la reggia e il trono.
E tanto più fermate non hee
Ad ogni cosa il suo destino,
Certo per voi vivrai felice
Tra i pastori di Lubiana
E tra i semplici d'Alta
Dei pastori e dell'armento
Provverebbe il cor contento
Quel riposo che or non ha. **

Si direbbe che il poeta mette in versi un brano delle *Memorie* di Madama Campan! Il Da Ponte partì dunque da Trieste colla sua giovine sposa su di un calessino tirato da un cavallo, con molte speranze e pochi denari, scemati bentosto da un accidente, occorsogli tra Lubiana e Praga, per cui smarri una borsa con cento fiorini. Pazienza, e avanti! Da Praga a Dresda s'incontrò col Casanova, che gli dovette da molti anni certa somma di denaro e invece di rendergliela, siccome il buon Da Ponte sperava, gli spillò qualche altro zecchino, poi, pigliando le sue solite arie da ispirato, s'accoppiò da lui con questi tre ricordi: 1. *se volete far fortuna andate a Londra e non a Parigi*; 2. *a Londra non entrate mai nel Caffè degli Italiani*; 3. *non scrivete mai il vostro nome*. Da Dresda il Da Ponte s'avviò per Spira e Brusselles a Parigi. Ma prima di giungere a Spira seppe dell'imprigionamento di Maria Antonietta e facendo tesoro del primo ricordo del Casanova pigliò la

* *Morte dell'Imperatore Giuseppe II e avvenimento al trono di Leopoldo II*. Canzone. — Anno postico, tomo III, (Venezia, tipografia Polesiana, 1795).

** *Una Cosa Rara*, ossia *Rilezzia ed Ometà*. Atto II, scena VII.

strada dell'Olanda per Londra. Qui, trovata chiusa ogni via di guadagno e stretto ogni dì più dal bisogno, tornò in Olanda, donde gli era balenata qualche buona speranza, e parve diffatto che in sulle prime tutto gli pronosticasse bene, persino il caso che la sua donna, recuperata la somma smarrita tra Lubiana e Praga, volava tosto a raggiungerlo in Olanda. Ma le vicende dell'a guerra tra l'Inghilterra e la Francia rovesciarono tutti i castelli in aria del poeta, ed eccolo con la sua bella ed amorosa compagna ridotto a tale estremità da dover cedere il fazzoletto da naso per riscattare una lettera alla posta. E buon per lui, chè quella lettera gli recava appunto un po' di danaro e la notizia che il Taylor, impresario del teatro italiano, lo richiamava a Londra. Tanto bastò perchè il Da Ponte accorresse subito pieno d'ardore. Ma non andò guari che la sordida taccagneria dell'impresario, le baruffe teatrali, le invidie degli emuli (tutti Italiani, se Dio vuole!), gli odii e gli amori delle *prime donne*, le esigenze dei maestri di musica lo avvolsero in tal dedalo di guai, che ogni altro uomo, meno di lui agguerrito; ne sarebbe uscito pazzo. La Banti e la Morichelli, due stelle della scena dell'*Opera*, si disputavano il cuore dell'impresario Taylor. Vinse la Banti, e costei, la più frenetica femmina di questo mondo, governò tutto a posta sua e mandò tutto in rovina. Incapricciatasi del Da Ponte, che, come il casto Giuseppe, dovette lasciarle il mantello, esso accettò, per liberarsi dalle furie gelose dell'annosa peccatrice, l'incarico di recarsi in Italia ad assoldare cantanti per conto del Taylor. Fra il 1798 e 99 tornò dunque in patria con gioia, rivide il suo paesello nativo, il padre cadente di vecchiezza, le sorelle, gli amici; rivide la sua Venezia, non più regina, e della quale descrive con parole generose la solitudine desolata; a Ferrara s'incontrò col Pisani, che scapestrava coi demagoghi; a Bologna col Foscolo, che udì più volte parlare in pubblico con grande impeto d'eloquenza tribunizia. Passò qualche tempo fra questa città e Firenze. Finalmente correndo voci di nuova guerra, s'avviò a Londra di nuovo con la moglie ed i cantanti che avea trovati. « Non scrivete mai il vostro nome » gli aveva detto il Casanova! Lo spensierato Da Ponte l'aveva scritto invece sotto le cambiali di Taylor per più di sei o sette mila ghinee. Non aveva appena rimesso il piede in Londra, che fu dunque arrestato tre volte in 24 ore e trenta volte in tre mesi a cagione delle cambiali del Taylor, per conto del quale il Da Ponte dovette fallire, fu scacciato dal teatro e per poco non fu scacciato da Londra. Ridotto agli estremi, un giorno, che mezzo intontito girellava per le strade, eccoti un toro che scappa e la gente spaventata, che cerca rifugio qua e là. Il Da Ponte riparò nella bottega d'un libraio e gli occhi gli caddero su di una *Eneide*. Si risovvenne che Virgilio era stato in voce di stregone e aperto a caso il libro, come per trarne un oroscopo, lesse: « O passi graviora; dabit Deus his quoque finem. » Non ci volle altro e trovò modo di fondare a Londra una libreria italiana, che in sulle prime prosperò, ma entrato poi socio con uno stampatore di musica rimise in questa impresa ciò che aveva guadagnato colla libreria. La sua buona moglie, per alleggerirlo almeno del carico di lei e di quattro figli, deliberò di andarsene in America, ove la richiamavano sua madre e sua sorella, colà stabilite. O gli affari del marito si sarebbero ravviati, ed essa sarebbe tornata; o avrebbero precipitato di male in peggio, e il Da Ponte avrebbe raggiunto lei nel nuovo mondo. Ciò accadeva nel settembre del 1804. In principio del 1805 il Da Ponte si imbarcò per l'America, avendo per tutto viatico una cassetta di corde da violino.

La seconda parte del volume secondo ed il volume terzo delle *Memorie* del Da Ponte non contengono d'importante

per la nostra storia letteraria se non gli sforzi da lui fatti con una tenacità straordinaria per divulgare in America lo studio della lingua o della letteratura italiana. In trent'anni e più che dimorò in America, i suoi allievi si contarono a migliaia, sparse tra questi più di trentamila volumi di opere italiane, introdusse con infinite sollecitudini la musica nostra in America a fine d'eccitare sempre più il gusto della nostra lingua, scoprì insomma l'Italia all'America, come Colombo (se è lecito il paragone) avea scoperto l'America all'Italia. E questo è il lato epico della leggenda del Da Ponte in America. Ma ve n'ha un altro, che tramezza ogni tanto il suo apostolato artistico e letterario, e ce lo mostra ora droghiere, ora agricoltore, ora speciale, ora liquorista, ora libraio; sempre però il medesimo uomo sotto tutti questi aspetti; sempre audace, spensierato, credenzone; vittima sempre di tutti gli imbroglioni dei due mondi; sicchè dopo tante avventure, tanta operosità, tanta eroica energia a saggiar la fortuna in tutti i modi, questo povero travagliato, già quasi nonagenario (era nato nel marzo del 1749), scriveva ad un amico nel giugno del 1838: « L'autore dei 36 drammi, il poeta di Giuseppe II, di Salieri, di Martini, di Mozart, dopo aver dato all'America la lingua, la letteratura e la musica italiana... resta abbandonato, negletto e dimenticato, come non se ne fosse mai sentito a parlare o come egli fosse un vagabondo sfuggito alla galera. » * Mori due mesi dopo.

Dei suoi melodrammi abbiamo già detto qualche cosa. Qualche sua traduzione, la sua parafrasi dei *Salmi*, i sonetti in morte della moglie, che perdetto nel 1832, ebbero, e meritavano veramente, l'onore d'una ristampa. Molto più lo meriterebbero le sue *Memorie*, lodatissime già dal Montani e dal Gamba, ** le quali, se per arte sono inferiori alle *Memorie* di Giacomo Casanova e di Carlo Gozzi, le vincono di grazia e d'ingenuità e sono degne perciò d'essere paragonate a quelle di Carlo Goldoni.

ERNESTO MASI.

UNA CONVERSIONE DEI BENI ECCLESIASTICI NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV.

Per quanto i padri nostri del medio evo fossero buoni cristiani, pure spesso avveniva che si accapigliassero co' preti. Quegli schietti repubblicani volevano che la ragione di Stato sopravvallesse alla ragione dei canonici, e si davano premura di spezzare i privilegi, che il clero voleva arrogarsi.

Sfogliando le riformazioni del comune di Todì mi è venuta sotto gli occhi una ben singolare deliberazione del consiglio generale presa nel 23 ottobre 1332, riportata al foglio XLV, parte III, e mi è parso di qualche interesse il pubblicarla.

I ventiquattro del consiglio secreto si lagnano al consiglio generale che i chierici, i quali hanno benefici e terre dalla chiesa, turbino il pacifico stato del comune, cui non vogliono riconoscersi sudditi; e che quando gli affittuari, gli enfiteuti, i livellari, i feudatari dei beni ecclesiastici tardano a pagare il canone, i chierici, con arroganza, di propria autorità, senza attendere la purgazione della mora, senza intervento del giudice laico, senza licenza del comune, gli scaccino dal fondo, e che quindi sorgano continue le ingiurie e le oppressioni dei preti contro i laici deboli e miserabili.

Sulla proposta del consiglio secreto, il consiglio generale riforma che niun suddito del comune di Todì possa essere

* Cit. da I. Bernardi nel compendio delle *Memorie* del Da Ponte. (Firenze, Le Monnier, 1861).

** *Antologia*, 1828, tomo trigesimo. Quanto al Gamba, esso lesse un elogio del Da Ponte all'Ateuso Veneto nel 1811 e morì d'apoplessia a mezzo della sua lettura.

rimandato dal godimento di un fondo ecclesiastico con violenza, senza giudizio contraddittorio dinanzi ad un ufficiale del comune; che nessun chierico possa declinare la giurisdizione comunale; che nessun giudice, sotto pena di mille libbre di denari cortonesi, possa ristarsi dal prestare soccorso ai deboli laici, spossessati dalla violenza dei padroni ecclesiastici; ordina che i violenti compensino i danni ai discacciati. Quando non sia pagato il canone accorda ai debitori la purgazione della mora; e vuole che non s'intenda avere effetto il patto commissorio, quando si sia pagato il canone, o se ne sia promesso avanti al giudice il pagamento. Per giudice si debbe riconoscere il giudice ordinario del comune, anco quando i padroni diretti non siano cittadini o contadini di Todi. A questa legge fatta dal consiglio generale se altra ve ne fosse o canonica o civile o municipale che si contrapponesse si debba ritenere abrogata. Il capitano di giustizia, ed il podestà saranno privati dell'ufficio, qualora per negligenza, o per qualunque altra causa, non facciano rispettare questa deliberazione.

I consiglieri poi non si stettero paghi alle sovraesposte disposizioni: ma, precorrendo i tempi, videro la necessità di una conversione dei beni ecclesiastici, e di renderli liberi, perchè soverchiamente non si accumulassero in mano ai chierici. Riporto la riformanza traducendola pressochè a parola dal barbaro latino, nel quale fu scritta.

« Rimane ordinato e decretato che tutti e singoli i podestà, capitani, difensori, i ventiquattro del consiglio secreto, il consiglio dei cento aggiunti del comune di Todi siano tenuti, sotto il vincolo di giuramento e sotto la pena di cinquecento libbre di denari cortonesi, di recarsi, entro il secondo mese del governo del podestà, presso il venerabile padre e signore il vescovo tudertino, a porgergli preghiera, per parte di detto comune, perchè si degni di procurare e di ordinare che i chierici, le chiese, o le persone ecclesiastiche, le quali hanno dato in locazione i beni ai Todini, si nella città che nel contado, vendano ai locatari le possessioni locate, ovvero le cedano e le consegnino agli affittuari, ai livellari, agli enfiteuti, ai feudatari, sotto qualunque titolo, il migliore che si possa di diritto. Gli stessi ufficiali procurino che i chierici, le chiese, le persone ecclesiastiche, in grazia e per amore del comune di Todi, vogliano efficacemente compiere questa deliberazione, e siano tenuti a fare opera diligente, perchè le cose locate in affitto, in enfiteusi, a livello, a censo, in feudo, addivengano libere, e ne rimanga presso i laici il dominio assoluto di fatto e di diritto. »

Vescovo di Todi era a quel tempo Ranuccio degli Atti, di una famiglia nostrana di magnati e prepotenti, che riuniva in sè la superiorità di nobile e di prelato. Nel 1327 aveva colpito di anatema il podestà Bigazzino conte di Montedoglio, ed i signori dodici conservatori del libero stato e della pace, perchè avevano tratto prigione un chierico reo di volgari delitti. Prevaleva nel momento la parte guelfa aiutata da Carlo duca di Calabria figliuolo del re Roberto, e Bigazzino ed i signori dodici ebbero ad obbedire; ma poco poi capitò a Todi da Orvieto Ludovico il Bavaro, ed i ghibellini tornarono in possanza, si ridestarono le brighe armate fra guelfi e ghibellini, al vescovo fu bruciato il palazzo, dovette esulare, e si ricoprì a Perugia; dove scongiurò i ribelli, e assunse a suo vicario il celebre Baldo Baldeschi onde punirli; ma l'ira sua riuscì per allora impotente contro i riottosi. Tornò il vescovo Ranuccio a Todi quando il comune si sottopose di nuovo alla Chiesa, ma solo di nome. Il consiglio generale mandò il fratello del vescovo per ambasciadore al papa in Avignone; ma le furono lustre, che il papa lontano non comandava nè punto nè poco, e neppure proteggeva; il vescovo non aveva certo più potenza del papa; si vedeva fare in sugli occhi una legge tanto con-

traria agl'interessi del clero, mentre i signori dodici fra mille proteste di devozione tiravan diritto per la loro strada. Lo spirito di scisma seminato da Ludovico il Bavaro durava ancora, e durò lunghi anni a Todi, e portò i suoi frutti: indipendenza dal clero, energia in provvedere alla libertà del comune, gelosia nel mantenere la supremazia del piccolo stato. Molte altre leggi d'indole ecclesiastica durante il secolo XIV e XV furono fatte dal comune, che discese ad occuparsi per minuto dei frati e delle monache, dei loro patrimoni, dei loro conventi; ma il discorrere di queste ci trarrebbe ora troppo in lungo. LORENZO LEONIS.

DELLA IETTATURA

A PROPOSITO DI UN LIBRO VECCHIO E DI UN LIBRO NUOVO.

« Il y a à Naples un travail (intorno alla iettatura) extrêmement développé del gentile signor Niccolò Valletta... volume qui est du plus haut intérêt... c'est un in-folio de six cents pages... j'invite tout voyageur à se le procurer moyennant la modique somme de six carlins ». Così scrive Alessandro Dumas padre nel suo *Corricolo*. Ora il professore Marco Monnier frugando, a Ginevra, com'egli ci narra, in un magazzino di carta straccia, trovò un libriccino mancante del frontespizio e delle prime pagine, e per conseguenza del nome dell'autore, libriccino che trattava assai distesamente della storia della iettatura. Con quell'acume che lo distingue, il dotto francese pensò subito che il volumetto potesse esser l'opera che il Valletta scrisse su tal soggetto; ma, da buon critico, riflettendo che il Dumas la dava come un in-folio di seicento pagine, e quella essendo un in-trentaduesimo di poco più che cento, si messe in mente che essa fosse tutt'altra cosa. Comunque sia, egli se ne servì molto bene per scrivere due capitoli di un suo libro recente; convintosi egli sempre d'ignorare l'autore del volume che andava traducendo con tanto garbo.

Non c'è forse a Napoli Napoletano, al quale non sia capitato sott'occhio, almeno una volta, un libriccino con un ritratto, fatto assai male, d'un uomo secco allampanato: occhiali enormi sul naso, in capo un parrucchino, e sotto il ritratto questi versi: « Non è Seneca svenato. — Non è Lazzaro risorto. — È Valletta in questo stato, — Mezzo vivo e mezzo morto ». Il volumetto porta il titolo: *Cicalata sul Fuscino, volgarmente detto Iettatura*, e l'epigrafe: « Felix qui potuit rerum cognoscere causas ». Sono edizioni popolari, a pochi soldi, dell'opera del Valletta, stampata per la prima volta, con quel titolo, a Napoli nel 1782 in-8, e la seconda, pure in-8, nel 1814, con la biografia dell'autore, morto dieci anni innanzi, scritta da Urbano Lampredi. Dopo se ne fecero edizioni in-32, tra le quali una stampata a Pisa nel 1842, senza nome del tipografo. Sebbene ridotto a così modesta proporzione l'in-folio del gentile signore Niccolò Valletta, esso non perde il suo valore; perchè se del fascino o iettatura si parla in più d'un libro intorno alle credenze volgari, alla magia, alla stregoneria, alle superstizioni in generale, quello, che io mi sappia, è il solo che lo tratti specialmente, e con ampiezza e copia di notizie curiose. E l'argomento meritava davvero che gli fosse dedicato un libro intero, come ha fatto il Valletta, per la singolare importanza che esso ha nella storia della psicologia, e si può anche dire nella storia dell'umanità addirittura.

In fatti da che mondo è mondo l'uomo ha vissuto sempre in continue angustie, tormentato da desiderii o da timori vani. Egli, facendo sè stesso regola dell'universo, come dice il Vico, credette che ogni fatto della natura, il quale non gli reca benessere, o ogni altro che glielo toglie, fosse prodotto da potenze misteriose, soprumane a lui nemiche. Laonde, nello stato di primitiva barbarie, egli immaginò la terra, il cielo, l'aria popolati d'innumerevoli genii malefici, quasi

cagioni viventi delle malattie, della fame, della miseria, della morte. Questa legione infinita di demoni a grado a grado scemò col crescere dell'incivilimento; il quale crebbe tanto, che si arrivò fino a credere a un diavolo solo. Inoltre, la potenza di lui, relegata ne'profondi dell'inferno, non fece più neanche tanta paura. Ma una sorgente inesauribile di guai rimase all'uomo: più prossima, inevitabile e in conseguenza più pericolosa e temibile: il suo simile. Nella società non tutti son fior di galantuomini; e i galantuomini non tutti hanno l'apparenza di tali. Cosicché non solo i perversi per naturale inclinazione, ma anche quegli che nelle loro fisionomie e ne' loro costumi avevano qualcosa d'anormale o di difettoso, furono tenuti, e pur troppo lo sono anche oggi, come aventi in sé uno strano potere di nuocere. Perciò, se vogliam godere in pace quel po' di bene che la provvidenza si degna mandarci, è necessario con ogni sforzo trovare arti sufficienti a scongiurare, domare, annientare la malefica influenza di costoro. Siccome l'invidia del bene altrui è la cagione principale che spinge al maleficio; e siccome essa si manifesta con la calugna, i greci chiamarono βαρζαμία, la virtù nociva soprumana, che si supponeva che possedessero in sé stessi que' disgraziati: vocabolo, che mentre significa *malia*, *incantesimo*, *stregoneria*, significa appunto anche *calugna*; da esso venne poi il latino *fascinum*.

I Cinesi credono che l'occhio sia composto della parte più pura della materia di tutto l'organismo. L'essenza delle ossa, per esempio, forma la pupilla; l'essenza dei muscoli, l'iride; l'essenza del sangue, il tessuto delle vene; l'essenza dei visceri, la sclerotica; e l'essenza della carne, le palpebre (*Ki-ci-king-yuen*, lib. IX, f. 18). L'intera potenza dell'umano organismo vien così tutta concentrata nell'occhio; e i Cinesi si trovano in questo caso quasi d'accordo col Vangelo, il quale dice, esser l'occhio la luce del corpo. (*Mat. VI, 22; Luc. XI, 34*). Dalla credenza dunque che nell'occhio sia raccolta e condensata tutta la efficacia dei varii organi, venne pure la credenza, che l'attività malefica insita in alcuni esseri umani si manifesti per gli occhi « da' quali, in tal caso, esce fuori come un vapore infesto ». (RAGUSEO, *Epistol. mathem.*; I, 13); « il quale ammorbata l'aria, penetra, pure per via degli occhi, ne' corpi, che strugge e fa perire ». (S. TOMMASO, *Summa*, I, CXVII, 3). L'attività delle emanazioni che escono dall'organo visivo è tanto forte, che anche coloro i quali non sono per natura inclinati a nuocere, in alcuni casi, senza saperlo, possono arrecar disgrazie. Le donne, in certi giorni del mese, basta che guardino un tersissimo specchio, perchè questo s'annebbi, per modo che riesce impossibile il pulirlo (ARISTOTELE, *De somn.*, 2). Onde alcuni teologi commentatori del Petrarca, non ammettendo che gli occhi d'una bella donna, senza avere in sé qualcosa di maliardo, potessero fare impazzire un ecclesiastico, pensarono saggiamente che Laura fosse appunto in quella congiuntura, quando di lei disse il Poeta,

Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna, al mio destr'occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi duole.

Se gli occhi posseggono tanta virtù, quando non hanno nulla di straordinario nella loro fattura, figuriamoci che sarà quando presentano qualcosa di non comune e di anormale. Gli uomini, che negli antichi tempi esercitarono grande influenza su' loro simili, ebbero tutti, secondo i Cinesi, doppia pupilla; e *Zan-hie*, il mitico inventore della scrittura, aveva addirittura quattro occhi (*Ki-ci-king-yuen*, loc. cit.). Uomini e donne con doppia pupilla, e perciò molto temibili pel loro malefico influsso, senza andare in regioni lontane, furono conosciuti anche dagli autori classici. (PLINIO, VII, 2).

L'occhio capace di malefizio è dunque la cagione principale del fascino; il quale per tanto può venire anche

dalle parole, come oggi si crede nelle provincie meridionali d'Italia, e come fin dalla più remota antichità si credeva dagli Assiri; poichè in alcune tavolette d'iscrizioni cuneiformi trovate a Ninive, si leggono appunto formole e scongiuri contro l'occhio malefico e la bocca malefica. Vi sono dunque nella società, o, ciò che in questo caso è precisamente lo stesso, si è creduto e si crede ancora che vi siano nella società, uomini pericolosi, i quali basta che si facciano vedere in qualche luogo, che subito portano disgrazia. Ma bisogna distinguere; perchè non tutti gli uomini pericolosi sono uomini malvagi per natura. E non si deve perciò confondere il iettatore con quegli che operano il male in forza d'un patto speciale che fecero col diavolo; nè con quegli altri che nacquero per via di succubo o incubo, ossia per l'accoppiamento, nel sonno, d'un essere umano con un demonio, e che in conseguenza sono inclinati a nuocere per la loro diabolica origine. Il iettatore può essere invece un perfetto galantuomo, che ha la sventura di fare il male senza volerlo: tanto è vero, che Pio IX stesso, aveva, presso alcuni, fama di iettatore.

Da quanto ho detto fino ad ora, mi pare di avere abbastanza dimostrato quanto sia importante la storia del fascino, della iettatura, del mal'occhio che dir si voglia; la quale forma uno dei principali capitoli della vastissima storia della superstizione. Il prof. M. Monnier, in fatti, compreso da questa verità, inserì una erudita Memoria intorno a siffatto argomento, nel suo libro: *Les contes populaires en Italie*; venendo però a conclusioni, che recarono non poca meraviglia ai lettori; poichè terminava col far intendere, che egli credeva fermamente alla iettatura. Questo trattato sul fascino, che è contenuto nei capi IX e X della citata opera « è forse, scrive un critico italiano in uno dei nostri più diffusi giornali letterari, la parte più originale del suo libro; » e lo sarebbe davvero, se... non fosse una copia. Lo dico, sicuro di non far nessun torto, per questo, al Monnier, poichè egli un poco lo confessa; e sicuro anche di non dire una cosa affatto inutile, poichè lo confessa in un certo modo, da lasciar facilmente credere al lettore l'originalità di gran parte dello scritto. Come abbiamo notato fin da principio, il Valletta è l'autore da cui il Monnier ha tolta la sua Memoria. Egli però lo ignora; e chiama il volume ch'egli traduce: « le livre de M. Autran, » che è il raccogliatore di carta presso il quale lo rinvenne: dice che ne farà un epilogo, aggiungendo qua e là « quelques faits nouveaux résultant de nos observations et de nos recherches personnelles. » Ma per dare a Cesare quel che è di Cesare, è bene avvertire, che eccetto la citazione d'un verso dell'Augier (p. 155), di un brano del Diderot (p. 162), di uno del Goete (p. 168) e di qualche aneddoto insignificante riguardante alcuni odierni iettatori (p. 117), tutto il resto, dove si sfoggia molto apparato di erudizione, è roba del Valletta. E tanto più è necessario avvertirlo, perchè l'egregio autore francese parlando « de la méthode rigoureuse que nous nous sommes imposée dans ces recherches, » dichiarando di volere egli « traiter le sujet à fond, » indurrebbe a credere il contrario.

Più d'uno ha fatto le meraviglie, che un uomo come il Monnier, e in tempi come questi, potesse scrivere, come si legge nel citato suo volume: « Au rest il importe de signaler un fait confirmé par l'expérience des siècles, c'est que tout homme qui nie la jettature est lui même un jettateur » (p. 165); perchè, d'altra parte, il tuono abbastanza serio dello scritto toglie dalla mente del lettore il pensiero, che subito gli s'affaccia, che l'autore abbia voluto scherzare. Ma cessi pure la meraviglia: quel brano, di sopra riferito, è tradotto anch'esso dal libro del Valletta (p. 69 dell'edizione in 32°, Pisa, 1842): il torto del Monnier non è di cre-

dere alla iettatura, come parrebbe, ma di essersi dimenticato, anche lì, di mettere la relativa citazione. Ora il libro del Valletta non è in fondo che una erudita facezia; una « miughioneria, » come egli stesso lo chiama (p. 139), « una tritiera che ha schiccherato per ingannare il tempo d'una sua villeggiatura » (p. 6); e una professione di fede in favore della iettatura non disdice in quelle pagine scritte con brio e festevolezza, mentre disdice alquanto in quelle del Monnier, il quale nel tradurre più o meno liberamente; adopera un tutt'altro stile.

Coloro che leggeranno quella parte dei *Contes populaires*, della quale ci siamo ora occupati, pensino, se lor piace, alla bella figura che certi nostri vecchi libriccini farebbero, quando fossero rivestiti a nuovo da valenti scrittori come il Monnier. Ma se i lettori italiani, dopo avere scorse quelle pagine dell'autore francese, avessero vaghezza di rivolgere la loro attenzione al libro del Valletta, dal quale furono tolte, lo facciano pure senza tema di annoiarsi; chè troveranno, con svariata e soda erudizione, esposta piacevolmente la storia di una delle più curiose e universali credenze superstiziose: storia la quale, con le altre di simil genere, contribuisce a farci comprendere, per dirla con le parole del Leopardi, che l'uomo fu sempre e dappertutto composto degli stessi elementi.

CARLO PUINI.

BIBLIOGRAFIA.

A. DE GUBERNATIS, *Annuario della letteratura italiana*. Anno I. — Firenze, Barbèra, 1881.

Il prof. De Gubernatis, al quale non si può negare il merito d'una grande operosità, non ha appena finito di stampare il suo *Dizionario dei contemporanei*, che già pubblica questo *Annuario* di 500 pagine.

Il libro comincia con una lettera dedicatoria, nella quale l'A. espone i propri intendimenti come scrittore, ed il concetto della sua nuova opera. « Il mio ufficio particolare di scrittore vuol essere quello di modesto ma continuo svegliarino. » Prima del 1860 c'erano « svegliarini ben più potenti di me, che invitavano la patria divisa ad unirsi. Ora che l'Italia è una e vive e cammina, io, da vent'anni, la invito come posso al lavoro utile e fecondo dell'intelligenza. »

L'*Annuario* deve render conto di tutte le opere letterarie pubblicate in Italia nel 1880 e nei primi mesi del 1881. Le opere di scienze sono lasciate da parte, essendovi altre pubblicazioni che se ne occupano. L'editore e l'A. si sono determinati « a tentare, senz'altro, la prova, fiduciosi ch'essa possa bastare a dimostrare la onestà dei nostri intendimenti e la convenienza che possono trovare a sostenerla quanti in Italia si occupano a promuovere la nazionale cultura e quanti vogliono trarre profitto di quella che già si muove, e che pur troppo in gran parte s'ignora. » Il libro è stato scritto e stampato in tre mesi, nei quali l'A. ha dovuto anche esaminare non poche delle centinaia di opere che registra, su molte delle quali dà giudizio. La fretta era dunque inevitabile, e veramente è stata assai grande. L'A. non ha potuto avere il tempo necessario a rivedere e correggere quello che ha scritto; la forma quindi del suo lavoro è molto negletta. Non di rado riesce anche poco chiara o poco precisa. Più periodi, di tanto in tanto, s'intrecciano e ne formano uno solo, che occupa poco meno di una pagina intera, come si può vedere nella stessa lettera dedicatoria. La fretta in vero fu tale, che qualche volta si direbbe addirittura che la penna corre più rapida del pensiero.

Ma quanto alla forma, si può essere indulgenti, trattandosi d'un *Annuario*. Venendo dunque alla sostanza, dobbiamo prima di tutto osservare, che una parte non piccola di questo volume è composta di leggi, di regolamenti, di rela-

zioni, di resoconti di adunanze delle Accademie. Le sole Accademie occupano in tal modo poco meno di cento pagine. C'è anche una relazione sugli esami di licenza liceale. Poi si osserva che il Baccelli ha avuto « l'ardito pensiero » di istituire « le così dette licenze d'onore con dispensa dall'esame ». E poi seguono altri decreti. Il volume guadagnerebbe molto, se tutto questo materiale inutile venisse soppresso, non avendo alcuna ragione di stare in questo luogo.

La divisione delle materie non ci par fatta con giusti criteri; ma ciò monterebbe anche poco, se l'A. si fosse tenuto fermo a una qualunque divisione determinata e precisa, il che non ha fatto. Sotto la rubrica *Istruzione pubblica*, egli vuol parlare di libri scolastici, elementari, popolari, educativi; e parla anche delle prolusioni universitarie e delle così dette Cronache liceali, che sono spesso monografie letterarie, filologiche, filosofiche, le quali invece andavano distribuite secondo i soggetti che trattano. Qui troviamo anche le *Lezioni di storia della filosofia* (dal 1596 al 1690) del Bertini, che non sono elementari e andavano messe altrove. Vi sono poi trattati di mineralogia, di meccanica razionale, di fisica, ecc., i quali non dovevano essere menzionati in un *Annuario* della letteratura, e non possono essere giudicati con competenza da uomini di lettere.

Potremmo cavare esempi anche dalle altre rubriche. Per citarne un solo, non sappiamo vedere una ragione per mettere fra i libri di filosofia e teologia i *Giudizi e Precetti sull'eloquenza sacra* del padre G. La Greca « che è una specie di introduzione ad un corso di sacra eloquenza, che l'autore, cappuccino siciliano, intende pubblicare fra breve. »

A parlare poi dei giudizi che il prof. De Gubernatis dà sulle opere, bisognerebbe avere uno spazio assai maggiore di quello di cui può disporre la *Rassegna*. Dobbiamo quindi anche qui contentarci di pochi esempi. Qualche volta i giudizi sono troppo indeterminati. Della traduzione di Lucrezio fatta dal Rapisardi, l'A. dice: « è lodata, anzi inneggiata dal Trezza, biasimata dal Carlucci; « la verità deve trovarsi fra i due critici ». Altra volta esalta al di là d'ogni giusto confine i meriti delle opere. Parlando del volumetto del Mariotti intitolato *Dante, e la statistica delle lingue*, esso dice: « Con l'aiuto della statistica il Mariotti ha potuto scoprire la legge meccanica, con la quale le parole e le sillabe si sono collocate sistematicamente nel poema di Dante. » E aggiunge, che non è possibile novare le cose nuove che sono nel piccolo volume, senza riprodurlo tutto. Ma la *legge meccanica* con cui le parole e le sillabe si collocarono nella *Divina Commedia* non l'ha scoperta il Mariotti e non la scoprirà mai nessuno. Il Mariotti del resto assai modestamente dichiara nel suo libro, che ha solo cercato di raccogliere dei fatti, e questa promessa ha mantenuto.

Quello che più di tutto dispiace nei giudizi dati dal prof. De Gubernatis è il vedere come, essendo spesso troppo largo di lodi a libri mediocerrissimi, dimentica poi opere di un merito assai maggiore o non ne parla come dovrebbe. Questo difetto è quasi per tutto, ma forse più che altrove è visibile nella rubrica destinata alla filosofia. Ivi il De Gubernatis parla di molti scritti che poteva addirittura dimenticare; ma non vi si trova menzionato quasi alcuno dei nostri migliori filosofi. E di ciò egli stesso conviene e cerca scusarsene; ma la sua scusa non è soddisfacente. Egli dice che, ad eccezione dell'Ardigò, nessuno degli altri filosofi italiani « trasse dietro di sé per alcun ardimiento speculativo l'attenzione del nostro pubblico. » Veramente nel *Dizionario dei Contemporanei* era stato molto largo di lodi ai nostri filosofi. Il Mamiani era il pontefice della filosofia italiana, l'Angiulli il capo dei positivisti napoletani, il Franchi era stato

da molti riconosciuto come il primo dialettico vivente, ec. ec. Ora il prof. De Gubernatis non spera molto nè dai nostri filosofi nè dalla filosofia in genere. Non crede che essa possa utilmente insegnarsi. « Le scienze storiche o politiche si possono benissimo insegnare da una cattedra, le scienze morali non ci pare, anzi non ci può essere a senso nostro professore di morale, di logica, di metafisica; ma solamente un gran galantuomo, un gran ragionatore, un grande speculatore d'idee, in una parola, un gran filosofo, *rara avis*, che abbia molto meditato sulla vita, che ami gli uomini, e che si mescoli fra gli uomini per raddrizzarne i sentimenti o i ragionamenti, le speculazioni e le azioni, che ne conseguono. » E conclude che non ha bisogno di aggiungere che è favorevole alla proposta soppressione delle cattedre di filosofia nei Licei.

Tutta questa discussione, secondo noi, è fuori di luogo in un *Annuario*. L'A. non può che gettar là delle idee, senza avere il modo o il tempo di dire come le coordina con altre che espone poco prima o poco dopo. In fatti da un lato si esalta l'Ardigò, che nella filosofia ha grandissima fede; da un altro non si ha fede nell'insegnamento della filosofia. Al Siciliani si muove rimprovero, perchè dice che la scienza prenderà il posto della religione. Al Trezza si chiede, se non è preso da sacro terrore dinanzi alla « profonda ignoranza della così detta scienza », e gli si ricorda che « l'anatema scagliato contro l'uomo religioso, che inchina la fronte innanzi al mistero può ai giovani esser fatale. » Ma allora che cosa bisognerebbe dire all'Ardigò?

In un *Annuario* non c'è modo di esporre e dimostrar teorie nuove o vecchie. Secondo noi, sarebbe stato perciò assai meglio lasciar da parte tutto ciò, e ricordare invece qualcuno dei migliori scritti filosofici. Tra quelli almeno dell'Ardigò, c'era, se non altro, la Prolusione da lui fatta recentemente nell'Università di Padova, la quale val molto più di altre Prolusioni ricordate in questo *Annuario*. Certo è che, poco o molto che valgano i nostri filosofi, i migliori varranno sempre più dei peggiori, e avranno sempre maggior diritto di essere ricordati nell'*Annuario*. Non ci riesce, per esempio, di capire, perchè del Barzellotti, che pur s'è dato alla filosofia e ora la insegna a Pavia, si ricordi un suo articolo sul S. Antonio dipinto dal Morelli, e non si ricordino altri suoi scritti più propriamente filosofici. E per citare un esempio simile, cavato da un'altra parte del volume, noi troviamo qui ricordati alcuni capitoli dell'opera del prof. Del Lungo su Dino Compagni, i quali egli pubblicò come saggi nella *Nuova Antologia*; ma all'opera stessa, in tre grossi volumi, non s'è dato un posto nell'*Annuario*.

Il prof. De Gubernatis conviene francamente delle non poche inevitabili lacune del suo libro. Si duole che molti editori e molti autori non gli mandarono le loro pubblicazioni, aggiungendo: « dovranno accorgersi di aver fatto più il loro danno che il nostro. » Ma qui s'inganna di nuovo. Egli s'è volontariamente assunto in faccia al pubblico la responsabilità dell'*Annuario*, ed a lui solo ne sarà data lode o biasimo, secondo la riuscita. Quanto agli autori, alcuni possono essere indifferenti al venire o no menzionati nell'*Annuario*; altri anche possono preferire il silenzio a giudizi dati o con troppa fretta, o con criteri che essi non approvano.

Secondo noi questo *Annuario* ha, come fu già osservato a proposito del *Dizionario dei Contemporanei*, un grosso peccato d'origine. Registrare con precisione e diligenza i fatti della vita o le opere di molti autori, dandone per sommi capi il contenuto, è cosa che può essere utile al pubblico, e nella quale anche un sol uomo può riuscire, specialmente se ha ingegno ed operosità come il prof. De Gubernatis. Mettersi invece a giudicare opere disparatissime, e volere,

oltre di ciò, far tutto questo in breve tempo, è cosa a cui nessuno può riuscire. E noi siamo convinti che se il prof. De Gubernatis persiste in questa via, non farà nessun bene al pubblico o farà molto male a sè stesso. I suoi veri amici ed i suoi veri estimatori debbono dirglielo con franchezza, se desiderano che un ingegno come il suo riesca a produrre opere che durino.

RUDOLPH SOHM, *Fränkisches Recht und Römisches Recht.* - Prolegomena zur Deutschen Rechtsgeschichte. (Diritto Franco e Diritto Romano. Prolegomeni alla Storia del Diritto Germanico). — Weimar, Böhlau, 1880.

In questa interessante monografia, che fu pubblicata dapprima nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, il Sohm, professore a Strasburgo, e ben noto agli studiosi della storia giuridica per altre opere anche di maggiore importanza e di più gran polso, svolge una serie di acute considerazioni per rilevare la parte notevole avuta dal diritto franco-salico nello sviluppo di tutta la legislazione medioevale.

Secondo il concetto dell'A., il diritto dei Franchi-Salici è divenuto il diritto universale del medio evo. Dapprima ha sofferto agevolmente, nel periodo merovingico, il diritto dei Ripuari; poi, nell'impero di Carlo Magno, è riuscito a prevalere su tutti gli altri diritti nazionali degli Alemanni, dei Bavari, dei Turingi, dei Sassoni, ecc. Di fronte all'azione invadente di così forte e fortunato avversario, soltanto il diritto longobardo poté mantenersi saldo, in guisa da serbare la propria autorità e da proseguire il suo libero svolgimento, per intero nel campo del gius privato, e in parte ancora in quello del pubblico. Il che vuoi attribuire non tanto ai suoi pregi intrinseci e alle profonde radici che aveva ormai messo in Italia, quanto ad una specie di venerazione ch'ebbero verso di lui Carlo Magno e i suoi successori, come già l'avevano avuta verso il diritto romano. Ma all'infuori di questo, il diritto salico non ha incontrato, nella sua marcia trionfale, altro valido avversario: si è imposto in ogni luogo; ha preso possesso di tutta la Germania, lasciando sussistere pochi e scarsi avanzi delle antiche consuetudini sassoni al nord e delle bavare al sud; e, ciò ch'è più sorprendente, ha potuto penetrare anche in Inghilterra, scavalcando il diritto anglo-sassone, e gettando colà i germi dell'odierno diritto inglese. Il quale poi, trapiantato in questa sua nuova foggia nelle più lontane colonie dell'Impero britannico, si è diffuso nell'India orientale, nell'Australia, nell'Africa e nell'America del nord. Così dunque dalle primitive norme consuetudinarie degli antichi Franchi Salici è scaturito il diritto del regno e dell'impero franco, il diritto della Germania medioevale, il diritto dell'Inghilterra, il diritto del nuovo mondo. Il diritto di una singola stirpe è divenuto nel medio evo il diritto universale; ed oggi ha assoggettato al proprio predominio più che per metà il vasto territorio della cultura occidentale. E se in Germania non ha potuto conservare la sua antica autorità e influenza, ciò è avvenuto appunto pel prevalere di quei due diritti, il longobardo e il romano, verso i quali esso era stato generoso, mantenendoli in vita.

Tali sono, per sommi capi, i concetti fondamentali del nuovo lavoro, ch'è già stato argomento di grandi elogi, ma anche di molte critiche e censure presso i dotti di Germania. Il Brunner è giunto a dire che, mentre riconosce l'importanza del diritto franco e ammette anzi non essere stata fin qui giustamente apprezzata, considera però come un pericolo per la nostra disciplina questa esagerata missione che gli si vuole attribuire sullo sviluppo della legislazione medioevale (*Zur Rechtsgeschichte der Römischen und Germanischen Urkunde.* — *Nachträge*, pag. 308. Berlin, 1880). Con tutto l'ossequio che pro-

fessiamo per l'illustro germanista dell'Università di Berlino, ci sia lecito esprimere diversa opinione. Per noi il principio fondamentale posto dal Sohm sul predominio del gius franco nel medio evo è giusto, è di molta importanza, e non sarà certamente perduto di vista dagli storici del diritto. Si può soltanto deplorare ch'egli abbia spesso fatto a meno di addurre le prove delle sue asserzioni, che abbia trascurato di chiarire una serie di minuti particolari, opportuni a confermare il valore della tesi principale, e che finalmente nell'esame di altri siasi spinto tropp'oltre in quella sua *zu scharf pointirende Weise* di argomentazione, che già notava in altri suoi lavori il Boretins (*Beiträge zur Capitularienkritik*, pag. 6). Così, per esempio, ammettiamo destituito di prove o per lo meno esagerato tutto quanto scrive il Sohm intorno all'*Investitura*; la quale, secondo lui, originariamente sarebbe stata propria soltanto del diritto franco, e di qui sarebbe passata nel diritto degli altri popoli germanici; mentre, dopo i lavori dell'Haiss e del Brunner, non si può trascurare la differenza fra l'origine del vocabolo, sorto di fatto tra i Franchi, e quella dell'atto giuridico, comune invece a molti altri *Volksrechte*. Parimente non sapremmo menar buone al Sohm le deduzioni ch'egli trae dal *Cartularium longobardo* per confermare il predominio dell'elemento salico nel campo del diritto privato sul finire del secolo decimo; perchè se l'autore delle formole pone spesso la *legge salica* di fronte al diritto romano e longobardo, comprendendo in essa le altre leggi dei popoli soggetti all'impero carolingico, certo è però che in altri passi si veggono ricordati i Goti e Burgundi e Alemanni e Bavari coi loro diritti nazionali: *Si est Gothus vel Alamannus — in istorum cartulis et Baiuvariorum et Gundebarorum* (form. n. 2); — *si est Salichus et ceteri — exceptis Baiouris et Gudebadnis* (form. n. 8 — cfr. Affò I, n. 67: *Wilfridus Comes — qui professus sum ex natione mea lege vivere Alamanorum*). Il che spiega ancora perchè il documento stesso si chiami *carta Salicha, Alamanana, Baiuaria, Gundebara*, ecc. Ma questi ed altri appunti che si potrebbero muovere al Sohm non detraggono punto al merito grandissimo del suo lavoro, che avrà, ne siamo certi, grande influenza sugli studi storici del diritto medioevale, e sarà germe fecondo di nuove ed utili ricerche, anche nel campo delle legislazioni moderne.

ANTONIO ROITI, *Elementi di fisica*. Libro di testo per i licei. Volume terzo. — Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

Sebbene in generale l'ordine e la scelta della materia siano eccellenti, l'esposizione spesso chiara ed appropriata, pure, anche qui, come nel volume precedente, l'A., con la buona intenzione di non esser prolisso, ha talvolta uno stile così conciso, che non è adatto menomamente all'indole di un trattato elementare. È molto dubbio che l'insegnante liceale trovi il tempo di spiegare nella scuola tutto ciò che è accennato nel testo; ma quasi certo che spesso si troverebbero impacciati assai quei giovanetti, che volessero completarne lo studio senz'altro aiuto. E infatti lo stesso A. non tiene sempre un'egual misura nelle sue dimostrazioni. Talvolta, per meglio spiegare un fenomeno, ne dà esempi, entra in minuti particolari, introduce similitudini opportunissime, e per tal modo riesce chiarissimo, pur conservando sempre il pregio della brevità; e, mentre possiede questa bella dote, non gli rincresce altre volte troncar a mezzo il discorso e abbandonare il lettore davanti ad una proposizione troppo lunga per essere un problema, e troppo breve per esserne la soluzione; come fa, per esempio, alla fine del libro, dove un periodo di più non avrebbe fatto alcun danno. Qua e là sembra che l'A. voglia far economia di una parola, d'un aggettivo soltanto, è, in tali casi, chi non è già pratico della materia o inciampa o sbaglia; in questo

libro, chi ne abbia bisogno, dovrà spesso farsi spiegare il significato di un vocabolo, d'una frase, d'una figura.

Un capitolo poi che non ci sembra riuscito è il XXII sulla *formazione e propagazione delle onde*. Il compito dell'A. non poteva essere altro che di dare alla dottrina delle ondulazioni una forma elementare, ma ciò dovea farsi in guisa, che il lettore ne avesse poi un concetto chiaro e completo. L'argomento era difficile, e crediamo che per raggiungere l'intento bisognava ricorrere ad una esposizione molto più particolareggiata, a dimostrazioni tali da raffigurare i fenomeni più materialmente, e non soltanto per mezzo di rappresentazioni geometriche indirette, colle quali i giovani del liceo hanno poca familiarità.

Anche sul capitolo *Rifrazione* ci sarebbe a fare qualche appunto. L'A., che ebbe la buonissima idea di introdurre la teoria di Gauss sugli strumenti ottici, non ha saputo approfittarne. Dal momento ch'egli enuncia le proprietà cardinali di un sistema centrato, poteva benissimo aggiungervi le regole per farne l'applicazione alle varie forme di lenti, e quindi agli strumenti ottici ed all'occhio; e con due parole si sarebbe giustificato anche il passaggio dall'occhio schematico all'occhio ridotto, che nel testo sembra arbitrario. Le formole ordinarie delle lenti si potevano dedurre come casi particolari dalle proprietà cardinali.

Un'ultima osservazione ci permettiamo, che riguarda il titolo dato alla parte IV. Perchè intitolare *Del moto ondulatorio* la parte che tratta dei fenomeni sonori, e non quella che si occupa della luce e delle radiazioni termiche?

Infine notiamo che anche solo alla prima lettura ci saltò all'occhio più di una svista. A pag. 98, per esempio, il testo non corrisponde esattamente alla figura, laddove dice: *una sfera di vetro circondata dall'aria*; a pag. 129, linea 11, la parola *presbite* presa come l'opposto di *miope* non s'accorda colla nomenclatura adottata nel testo al parag. 636; anche a pag. 187 bisogna invertire il significato della frase: *senza che la durata delle vibrazioni superi*, ecc.

Abbiamo insistito sui difetti. Ma non passeremo sotto silenzio i pregi. Lodiamo la diligenza dell'A. nel far tesoro di tutte le ultime e più importanti scoperte; ammiriamo la maestria ch'egli dimostra talvolta nel presentare nettamente le questioni più difficili e risolverle poi con poche parole e colla massima evidenza.

NOTIZIE.

— Il prof. Isidoro Del Lungo ha pubblicato presso i Successori Le Monnier il discorso, *Dell'esilio di Dante*, letto il 27 gennaio 1881 in commemorazione del 27 gennaio 1302 al Circolo filologico di Firenze, con documenti.

— È annunciata la pubblicazione di una serie di *Croniche fiorentine*, per cura del prof. Isidoro Del Lungo; ed è già in preparazione un volume di *Croniche domestiche*.

— La casa Hachette intraprendo una nuova pubblicazione, una *Histoire de l'art dans l'antiquité*; la cui redazione è affidata al sig. Georges Perrot, dell'Istituto; della parte artistica è incaricato il sig. Charles Chipiez. Saranno 5 o 6 grandi volumi in-8°.

— Dagli editori Plon è annunciata la pubblicazione della *Correspondance inédite du prince de Talleyrand et du roi Louis XVIII, pendant le congrès de Vienne*, con prefazione e chiarimenti di G. Pallain.

— Il prof. Bluntschli, di Heidelberg, ricevette due doni di un carattere particolare. L'uno è la traduzione in cinese della sua opera *Allgemeines Staatsrecht*, fatta a spese del Governo cinese; l'altro la traduzione in giapponese del suo lavoro *Das moderne Völkerrecht als Rechtsbuch*, fatta da un giapponese che studiò recentemente a Heidelberg. (Academy)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE. — 23 Luglio.

Les parties non explorées de l'Europe et de l'Asie, M. VÉ-NUKOFF. — Nella penisola balcanica e nella Russia settentrionale, vi sono ancora considerevoli spazi di cui le carte sono inesatte e di cui la geografia, in generale, lascia molto a desiderare. La guerra del 1877-78 diede occasione a lavori, ma la geografia della Macedonia, dell'Epiro e della Tessaglia è lunge dall'essere esatta. In Russia tutte le provincie settentrionali, dalla frontiera della Norvegia fino ai monti Ourali, non sono esplorate che superficialmente. La parte settentrionale della catena dei monti Ourali è pochissimo conosciuta, malgrado molte ricerche; eppure contiene forse altrettante ricchezze minerali quante il medio Oural, non presenta grandi ostacoli alla costruzione delle strade e vi furono anzi progetti di strade ferrate attraverso quel paese: bisognerebbe spingervi le esplorazioni. La grande isola della Nuova Zembla non fu esplorata che nel litorale; essa vuol essere studiata e probabilmente molto insegnerà ai geologi.

Nel continente asiatico molti punti degni d'attenzione vi sono: primo, l'enorme spazio appartenente ai bacini della Khatanga e dell'Anabara; è probabile che vi si trovi una lunga catena di montagne. All'est della Lena si stende un paese completamente ignoto. Il paese dei Tchouktchis, malgrado la sua posizione all'estremo nord-est dell'Asia, è discretamente conosciuto, ma non è ancora stato oggetto di una esplorazione scientifica regolare. Non si è ancora penetrato l'interno della penisola formata dagli oceani Boreale e Pacifico, e limitata al sud dalla valle dell'Anadyr e all'ovest dalla baia di Tchaoun: vi si potrebbe forse avere carbone e avorio. Il paese dei Koriaks è un vasto deserto coperto di montagne poco accessibili; ma un naturalista ci troverebbe largo campo di studi. La penisola di Kamtchatka è certamente meglio nota, ma non nota abbastanza. Astronomi, topografi, geologi vi troverebbero molto da fare; botanici e zoologi del pari; e gli etnografi avrebbero da fare osservazioni interessanti sulla formazione di una razza mista.

Dall'altra parte del mare di Okhotsk troviamo prima la parte settentrionale del Sakhalin completamente inesplorata: così pure la catena delle montagne Sikhota-Aline tra il distretto Tartaro e le valli dell'Amour e dell'Oussouri. All'ovest dell'Oussouri nella Mandchourie, vasti spazi sono ancora inesplorati, specialmente al nord-ovest del paese. Anche la carta del Tchou-péchan lascia molto a desiderare: e i naturalisti troverebbero ivi molto da studiare. Così vuoi volgere l'attenzione alla Corea e al vasto arcipelago contiguo alla parte sud-est della grande penisola coreana. Sul classico suolo del Celeste Impero possono mettersi fra gli ignoti degli spazi vasti quanto la Gran Bretagna. Il Thibet orientale presenta interessanti questioni riguardo ai suoi fiumi, ai suoi monti. La parte sud del Turkestan orientale è degna di essere visitata quanto il Thibet; è il deserto più inaccessibile di tutto il continente asiatico, ma è nello stesso tempo paese d'oro e di animali selvaggi. Il deserto Gobi è abbastanza esplorato, ma una questione di prim'ordine ci è da risolvere riguardo ad esso: se sia o non attraversato da una grande catena di montagne. Il nord della Mongolia è ora ben noto; ma bisogna ancora esplorare attentamente il vasto paese montagnoso bagnato dalla Selenga e dai suoi affluenti. È possibile che vi si trovino miniere d'oro e di altri metalli. Lo stesso può dirsi del paese al nord-est della Mongolia. Anche la catena di Khingan, frontiera naturale fra la Mongolia e la Mandchouria, attende i suoi esploratori. Nella China propriamente detta non ci è luogo a scoperte. Ma pure ci mancano riguardo ad essa

notizie astronomiche e carte topografiche. Gli esploratori essendosi fermati sempre alle coste marittime, noi abbiamo delle carte del Celeste Impero piene di catene di montagne ipotetiche. Dal punto di vista etnografico l'attenzione dei futuri esploratori della China può specialmente essere attirata dalle popolazioni eterogenee delle provincie occidentali di questo vasto paese. Ci si troveranno forse gli anelli di congiunzione, che ancora ci mancano, tra la razza gialla e la razza bianca. Simili ricerche antropologiche e linguistiche vogliono essere intraprese nel sud-ovest della China, in quelle provincie di Kouei-tchéou, di Yun-nan e di Kouang-si che sono piene di aborigeni di provenienza non cinese; dei Miao, dei Liao, dei Man-tzá e di altri. L'Indo-China, la più ricca parte dell'Asia, è ancora ben poco nota: una spedizione in questo paese sarebbe per geografi e per naturalisti di un interesse senza pari; e antropologi e linguisti vi troverebbero pure da studiare. Disgraziatamente i despoti asiatici che la dominano la rendono poco accessibile agli scienziati di Europa. In cima dei molti problemi che vi sono da sciogliere riguardo a questo paese va posto quello della provenienza dei grandi fiumi, Saluen e Irrawadi. Anche l'esplorazione della parte nord-est del Siam e dell'ovest dell'Annam sono desiderii della geografia.

L'A. non si è proposto di parlare dei vasti arcipelaghi dispersi in mezzo all'oceano Pacifico e all'est e al sud-est dell'Asia. Così tace del Giappone: dice però qualcosa delle isole Filippine, Molucche e della Sonda. Ciò che si può specialmente raccomandare ai futuri esploratori di queste isole è lo studio della popolazione dal punto di vista linguistico e in generale antropologico. Del resto questo mondo oceanico è ora molto visitato dagli scienziati, grazie ai quali l'India neerlandese è ora uno dei paesi meglio noti del mondo.

L'India inglese naturalmente è ben conosciuta, meglio che certi luoghi di Europa. Ogni specie di carte dei possedimenti inglesi vi sono. Lo stesso non si può dire dei due paesi che sono all'ovest; vicini immediati dell'India. L'Afghanistan e specialmente il Belouchistan attendono ancora i loro esploratori scientifici, almeno per le loro parti più importanti: e sono, nel Belouchistan le provincie meridionali tra Bela e Jamran, poi le oasi disperse qua e là, e infine il nord-est del paese, cioè il Saraeva e i deserti vicini; e nell'Afghanistan il Siwistan, il bacino di Helمند all'ovest di esso, le sorgenti dello Herirond, il bacino di Mourghab e specialmente il Kiaffiristan.

La geografia delle parti meridionali del Turkestan lascia anche molto a desiderare. Resta ancora molto da esplorare nei deserti che si stendono tra l'Amou-daria attuale e le montagne del Khorassan. L'esplorazione del Khorassan è progredita molto in questi ultimi venticinque anni; e così è meglio nota la Persia, e la Persia occidentale. Ma molto resta da fare nell'interno dello Iran: solamente non ci è da aspettare grandi frutti da questo paese che dai tempi più antichi è noto come un deserto desolato. Quest'ultima osservazione si applica anche all'Arabia della quale i suoi stessi abitanti dicono che Dio la creò mentre era in collera; visitarla è pericoloso. Le sole parti del paese degli Arabi che probabilmente seguiranno ad essere studiate sono la Mecca, il Sinai e i dintorni di Palmira; questa però non si trova nell'Araba ufficiale, ma nella Siria, la cui esplorazione fece grandi progressi in questi ultimi tempi. Quanto all'Asia Minore e all'Armenia, si tratta semplicemente di completare le ricerche precedenti che non hanno mai il carattere di una esplorazione sistematica. L'Ellesponto e il Bosforo stessi, coi quali l'A. compie il suo giro, danno luogo ancora a una importante questione: se essi siano attraversati da una sola corrente o da due contrarie.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Spectator (23 luglio), riassume in un articolo il contenuto del libro di Emilio de Laveleye: *L'Italie actuelle, Lettres à un ami*, che dico interessante.

The Nation (14 luglio). Annunzia con lode il *Vocabolario dell'uso abruzzese*, di Gonnaro Finnamoro.

Academy (23 luglio). Riferisce dal *Bath Herald* che i librai sigg. Meehan hanno scoperto un libro con il titolo: *Prose di M. Pietro Bembo* (impresso in Venezia 1525) il quale ha in margine di ogni pagina numerose note autografe di Torquato Tasso scritte in vari tempi tra il 1579 e il 1586 quando il poeta era chiuso nell'ospedale di Sant'Anna, per ordine del Duca Alfonso, dove fu visitato da molti dei più dotti uomini d'Italia. In queste note si può osservare il fatto che il Tasso mutava molto facilmente nei diversi tempi la sua scrittura.

II. — Periodici Francesi.

Journal des sciences militaires (giugno). Contiene un articolo intitolato: *Prétendue neutralité de la Haute Savoie*; in esso, risalendo fino al 1535, si esamina nei diversi trattati la condizione dell'alta Savoia; della quale la casa di Savoia aveva sempre mirato ad assicurarsi la neutralità con un altro scopo che quello di garantirsi contro la Francia: si sostiene che il trattato 24 marzo 1860 mette la questione sotto un nuovo aspetto o si vuol dimostrare che la pretesa neutralità più non esiste in diritto. In fatto poi l'articolo osserva che, non essendo possibile che l'Italia attacchi da sola la Francia, quando la Francia dovesse attendersi un attacco simultaneo della Germania e dell'Italia, dovrebbe, nonchè evacuare, occupare fortemente la Savoia. Aggiungo che anzi essa ha diritto di fortificarla.

Revue politique et littéraire (23 luglio). Publica con il titolo: *Tunisi et l'Italie. La question tunisienne au point de vue italien*, una lettera del sig. Ubaldino Peruzzi al direttore della *Revue*. In questa lettera il sig. Peruzzi, deplorando lo intemperanza della stampa dei due paesi, ma specialmente della Francia, espone che cosa vogliono gli Italiani e di che si laguno. Rintraccia la decisione in massima dell'occupazione di Tunisi nelle comunicazioni del 1878 tra la Francia e l'Inghilterra e osserva il segreto assoluto che se ne serbò rispetto all'Italia. Rammenta le questioni sorte tra Francia e Italia rispetto alla Tunisia a proposito del telegrafo sottomarino, delle ferrovie, delle miniere di Djebel-Asas, in tutte le quali l'Italia rimase al disotto. Scagiona l'Italia e il suo console dalle accuse di intrighi e conchiude osservando che l'impegno preso dalla Francia di rispettare i trattati del Bey con le diverse potenze le apre forse la via a calmare le inquietudini degli altri popoli senza compromettere le sue possessioni algerine.

Il sig. Yung promette di rispondere a questa lettera nel prossimo numero della *Revue*.

— In un altro articolo, della sig. C. Coignet, intitolato: *Une école laïque à Naples, Mrs Schwabe*, è descritta la scuola modello, fondata dalla ricca inglese signora Salis Schwabe, e si narra come essa, rimasta vedova, venisse in Italia, dove fece la conoscenza di Garibaldi e rispondendo a un appello da lui fatto alle donne italiane perchè si occupassero dell'insegnamento popolare, fondasse codesta scuola: espongono quindi minutamente l'ordinamento della scuola.

Revue Historique (luglio agosto). Riferisce sul lavoro di J. Wychgram: *Albertino Mussato*.

— Loda l'opera: *Della vita e delle opere di Lodovico Castelvetro* di Attilio Ploncher (Conagliano, 1879) per lo studio o l'intelligenza dei documenti, facendo appunti intorno alla composizione.

— Rileva l'importanza della pubblicazione dei *Documenti sulle relazioni delle città toscane con l'Oriente cristiano e coi Turchi, fino all'anno 1531*, raccolte e annotate da Giuseppe Müller.

— Riferisce sul lavoro di Theodor Hgen: *Markgraf Conrad von Montferrat* che giudica eccellente.

Revue Britannique (luglio). Traduce dalla *Edinburgh Review* un articolo sulla *Pellagra in Italia* a proposito della pubblicazione su tale argomento fattasi negli *Annali dell'agricoltura*.

— Nella corrispondenza dell'Italia parla dell'opera del Villari su *Machiavelli*. Dice che Machiavelli personifica lo stato morale d'Italia alla fine del XV secolo e il Villari dà una giusta misura dello stato morale dell'Italia attuale. « Questo stato morale, dice il corrispondente francese, è di un buon secolo addietro dal nostro. L'Italia crede ancora che il rinascimento sia stato un progresso, mentre ebbe per risultato la monarchia assoluta e rovinò l'Italia come la Spagna. L'Ita-

lia si credette una iniziatrice in mezzo a barbari mentre niuno dei quattro agenti principali della civiltà moderna si deve all'Italia perchè la stampa fu inventata a Strasburgo o la polvere da cannone, come la carta e l'alcool, dagli Arabi. Anche l'arte vi si sponse presto. Machiavelli contribuì alla decadenza della sua patria. Perchè il machiavellismo è la negazione del sentimento cavalleresco o della morale nella politica. » È naturale che gli Italiani, non potendosi vedere gli uni gli altri, non abbiano mai potuto sopportare gli stranieri; ma essi si confacevano sempre più facilmente con la pedanteria germanica che con la mobilità francese. L'ideale di Machiavelli fu sempre quello dell'Italia attuale, cioè di mettersi dalla parte del più forte, e questo ideale non gli riesci punto. Il corrispondente conchiude che l'opera del sig. Villari, benchè manchi spesso di vera profondità, fa onore all'Italia poichè le dà voluto giusto e altamente morali sul primo apostolo della immoralità nei tempi moderni.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 377 del vol. XII, (24 luglio). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Il traffico dell'Italia colla Cina. — Rivista bibliografica — Nihilismo monetario, *Tullio Martello*. — Il prestito italiano e i suoi effetti sopra il mercato monetario. — La sentenza della Corte d'Appello di Firenze nella causa fra gli azionisti delle Ferrovie Romano. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica, n° 21, (24 luglio 1881), Torino, Via Bogino, 13.

Sommario. — La difesa nazionale, *Miseno*. — Il Leone di Caprera, *Emilio Pinchia*. — Restituzione di titolo gentilizio ad antica famiglia piemontese, *Valentino Corvera*. — Pagine di un romanzo, *Ada*. — Il punto di vista, *Giuseppe Giacomini*. — Cose di casa. Al giardino del Valentinio. — Lettera romana, *Aldo*. — Rassegna politica, *C. F. C.* — Bibliografia: G. B. Arnaudo, Gli Italiani a Marsiglia. Lettere sei con aggiunto e annotazioni, *E. C.*

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

AGIOSUÈ CARDUCCI *Adolfo Borgognoni*, (25 luglio 1881). Ravenna, tip. Nazionale di E. Lavagna, 1881.

ANNALI DI STATISTICA, serie 2, vol. 6, 1881. (Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio). Direzione di Statistica. Roma, tip. eredi Botta, 1881.

BULLETTINO DEL MANICOMIO PROVINCIALE DI FERRARA, anno VIII, n. 7. Ferrara, tip. dell'Eridano, 1881.

ESPERO, rivista di lettere, scienze ed arti, che si pubblica in Firenze, tre volte al mese, (Anno I, n. 7.): diretto da *Roberto Battaglia*. Firenze, tip. G. Faziola e C., 1881.

GLI STUDI RECENTI SUL COSÌ DETTO MAGNETISMO ANIMALE, del dott. *Giuseppe Seppilli*. Reggio Emilia, tip. di Stefano Calderini e figlio, 1881.

GIUDA ISCARIOTTE, tragedia in cinque atti di *Ottone Francesco Gensichen*. Versione dal tedesco di *Filippo Albanelli*. Ermanno Loescher, Torino, Roma, Firenze, 1881.

I NUOVI ORIZZONTI DEL DIRITTO E DELLA PROCEDURA PENALE PER E. FERRI, del Bar. *Raffaele Garofalo*. (Estratto dalla *Rassegna Critica* n. 3). Napoli, R. stab. tip. del cav. Francesco Giannini, 1881.

SAGGIO SOPRA LA GENESI DELLA METRICA CLASSICA, per *G. Fraccastoro*. (Estratto dalla *Rivista Europea Rivista Internazionale*). Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1881.

STATISTICA DEL COMMERCIO SPECIALE di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 30 giugno 1881. (Ministero delle Finanze. Direzione delle Gabelle). Roma, tip. Elzeviriana, 1881.